

Padri) durante il suo provincialato, in relazione alla sua carica.
*Cariche e memorie della Congreg. Somasca raccolte e ordinate da
F. Stoppiglia - ms.* B-90

Registro compilato sulla stregua degli analoghi di P. G. B.
Riva, fino all'anno 1934, con aggiunta degli elenchi degli "oratori
in occasione della solenne apertura dei ven. Cap. Gen. e Def.",
e l'elenco de "Discreti o Soci".

*Aperitio seu translatio ossium P. Angeli Gambarana a S. Martino
Mediolani ad S. Maiolum Paviae - ms.* B-91

E' la fede autentica della consegna delle ossa del P. A. M.
Gambarana fatta dai Somaschi di S. Martino di Milano al P.
Maurizio de Domis Prep. di S. Maiolo di Pavia, sottoscritta dai
Padri consegnatari e destinatari, in data 18 dicembre 1607.

Aperitio arcae P. Trotti - ms. B-92

E' il documento della ricognizione delle ossa di P. Vincenzo
Trotti alla Colombina di Pavia, in data 1 settembre 1614.

*Statistica dei Padri, chierici e postulanti nell'anno scolastico
1914-1915* B-93

Ha puro valore statistico, redatta da P. Stoppiglia.

*Memorie intorno gli stabilimenti già posseduti e che tuttora pos-
siedono in Italia li Ch. Reg. Somaschi* B-94

Sono brevi cenni informativi sulle case somasche, redatte
da P. Zandrini nella metà del sec. scorso.

Cronologia somaschense - ms. B-95

Catalogo redatto nel sec. XVIII, nell'archivio gen. di Pavia,
in cui, incompiutamente, è un inizio di catalogazione di calen-
dario delle date (giorno, mese, anno) riguardanti la storia dei
Somaschi.

Elenco dei PP. Somaschi - ms. B-96

Redatte da P. Zandrini, è un nomenclatore dei Somaschi suoi
contemporanei.

Enciclopedia somasca - ms. B-97

Registro compilato da P. Stoppiglia, con argomenti divisi
per materia, in ordine alfabetico.

Madonna, S. Girolamo e i PP. Somaschi - ms. B-98

Scritti di P. Stoppiglia già resi noti sulla Rivista e in altre
pubblicazioni.

Primi professi 1569-1627 - ms. B-99

Copia ms. di P. Stoppiglia del catalogo di P. Tiberi (cfr. B-68)

Laici Somaschi - ms. B-100

Registro iniziato da P. Stoppiglia di notizie sui fratelli laici
somaschi.

(continua)

P. MARCO TENTORIO

FASCICOLO 130

OTTOBRE - DICEMBRE 1959

RIVISTA DELL'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI

VOL. XXXIV - 1959



CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI
ROMA

SOMMARIO

Parte Ufficiale

Indulgenza per invocazioni	pag. 177
Lettera postulatoria per la procl. di S. Bernardino ecc.	„ 178
Lettera postulatoria per la beatificazione di Suor Maria Gabriella Sagheddu	„ 179
Medaglia d'oro al nostro Ordine	„ 181
Preghiera al S. Cuore di Gesù per lo studentato	„ 182

Parte Formativa

Formazione ecclesiastica in una lettera del Card. G. Pizzardo	„ 183
--	-------

Parte Mariana

S. Maria Mater orphanorum — Quadro di G. Paolo Cavagna a Bergamo (P. M. Tentorio)	„ 189
--	-------

Iconografia di S. Girolamo

Quadro di G. Bettino Cignaroli nell'istituto del Divin Redentore a Bergamo (P. M. Tentorio)	„ 192
--	-------

Parte Storica

Pietro Manzi: Carlo Guadagni somasco ecc. (conti- nuazione e fine)	„ 195
IV centenario dalla fondazione dell'orfanotrofio di Cremona (P. M. Tentorio)	„ 217
Note biografiche su P. Francesco Soave crs. (P. M. Tentorio)	„ 228
Informazioni su Mons. Ottavio De Mari crs. vescovo di Savona	„ 231
La riforma nell'insegnamento del latino nell'Ordine Somasco (P. G. B. Pigato)	„ 234

Recensioni

Deva Ferruccio: L'educazione nella filosofia morale di Iacopo Stellini (P. G. B. Pigato)	„ 240
Bet Maria: Iacopo Stellini filosofo friulano (P. M. Tentorio)	„ 241

Necrologi

Card. Tedeschi — P. Giovanni Venini — P. Tom- maso De Angelis	„ 244
Incremento dell'Ordine: vestizioni e professioni	„ 246
Catalogo dell'Archivio dei PP. Somaschi, Genova (continuazione) (P. M. Tentorio)	„ 247



G. B. Bettino Cignaroli: S. Girolamo Emiliani e le convertite

OTTOBRE - DICEMBRE 1959



FASCICOLO 130 - VOL. XXXIV

Rivista dell'Ordine
dei Padri Somaschi

PARTE UFFICIALE

Pr. 8526/'59

SACRA PAENITENTIARIA APOSTOLICA officium de indulgentiis

Beatissime Pater,

Procurator Generalis Ordinis Clericorum a Somascha, ad pedes Sanctitatis Tuae provolutus, humillime petit prorogationem gratiae concessae per "Rescriptum Apostolicum" datum die 27 novembris 1951, quo christifidelibus, in collegiis aut orphanotrofiis memorati Ordinis habitualiter commemorantibus et invocationes: "Madre degli Orfani..." "S. Girolamo Emiliani..." "devote recitantibus, aliquot Indulgentiae ad septennium tribuebantur.

Et Deus, etc.

Die 17 novembris 1959

Sacra Paenitentiarum Apostolica benigne annuit pro petita prorogatione ad aliud Septennium servato tenore concessionis in supplici libello memoratae.

Contrariis quibuslibet non obstantibus.

(firmati) MONS. ROSSI GIUSEPPE, Segretario
MONS. DE ANGELIS SERAFINO, Sostituto

Lettera Postulatoria per la proclamazione di S. Bernardino
da Siena *Dottore* della Chiesa

CURIA GENERALIZIA
Padri Somaschi

Roma, 23 ottobre 1959

Prot. N. 329/59

Beatissimo Padre,

Prostrato ai piedi della Santità Vostra, il sottoscritto, Preposito Generale dei Padri Somaschi, umilia la presente supplica per ottenere che si compiaccia di conferire solennemente il titolo di Dottore della Chiesa a S. Bernardino da Siena.

L'immortale figlio senese di S. Francesco d'Assisi nel corso di oltre cinque secoli è stato ritenuto e onorato quale grande Santo, dottissimo Teologo, insuperabile Predicatore, Apostolo ardente ed instancabile, luminoso Maestro che, non solo con la parola, ma anche con un cospicuo numero di scritti, dove mirabilmente rifulge il lume della divina Sapienza, istruì il gregge di Cristo e lasciò ai posteri un incomparabile tesoro di sacri insegnamenti.

L'insigne santità di vita di S. Bernardino è testimoniata non soltanto dall'eccezionale Decreto di Canonizzazione emanato dal Papa Nicolò V alla distanza di appena sei anni dalla sua morte, ma anche dalla pietà dei fedeli di ogni ceto non affievolita nel corso dei secoli.

Dell'eminente Dottrina prettamente cattolica e veramente soprannaturale, attinta dal Santo direttamente alle fonti della Rivelazione e alla scuola dei Santi Padri e dei più insigni Teologi, si ha vasta e luminosa testimonianza dalle lodi ed esaltazioni tributategli da parte dei Sommi Pontefici, Vostri Predecessori, con Bolle ed altri documenti, e da parte di un numero stragrande di teologi, di Santi e di scrittori ecclesiastici.

A tante testimonianze in favore della santità e della dottrina di S. Bernardino si aggiunge anche quella che ci viene dalla sacra Liturgia della sua festa e dalla diffusissima iconografia relativa al medesimo.

In considerazione di tutto questo, tenendo anche conto che da secoli ormai la pietà dei fedeli e dei dotti paragona il Senese ai più grandi Dottori della Chiesa, mi onoro di porgere la presente supplica alla Santità Vostra, perchè si degni di proclamare ufficialmente S. Bernardino da Siena Dottore della Chiesa Universale.

Nel deporre ai piedi della Santità Vostra questo mio voto, a nome anche dell'intero Ordine Somasco, domando umilmente la Apostolica Benedizione.

P. D. SABA DE ROCCO C.R.S.
Preposito Generale

Lettera Postulatoria per la introduzione della Causa di
Beatificazione della Serva di Dio Suor Maria Gabriella
Sagheddu, trappista

CURIA GENERALIZIA
Padri Somaschi

Prot. N. 351/59

Beatissimo Padre,

Il sottoscritto, Preposito generale dei Padri Somaschi, prostrato ai piedi della Santità Vostra, umilia la presente supplica per ottenere che venga introdotta la Causa di Beatificazione della Serva di Dio SUOR MARIA GABRIELLA SAGHEDDU, trappista.

Anima dotata di singolari doni di intelligenza e di volontà, la Serva di Dio seppe mettere a frutto per il servizio di Dio, della Chiesa e delle anime i preziosi talenti ricevuti con un impegno crescente verso l'eroismo nell'esercizio delle virtù cristiane e religiose, non risparmiando nessun mezzo atto a domare e vincere il suo carattere forte e volitivo fino al rinnegamento completo del proprio "io": modello quanto mai efficace da proporre alle giovani dell'Azione Cattolica per l'esemplarità della sua condotta pienamente cattolica, lineare, gioiosamente disinvolta, finchè rimase in famiglia.

Ma ben più esemplare e degna di essere proposta quale modello pienamente imitabile alle persone consacrate al Signore nella vita religiosa e claustrale, la Serva di Dio realizzò in pieno l'"ama nesciri et pro nihilo reputari" in una vita studiatamente "abscondita cum Christo in Deo": apparentemente nulla di straordinario; ma la sua esattezza costante e progressiva nell'osservanza ordinaria della Regola, la sua giovialità in mezzo a durissime prove, la sua prontezza ad umiliarsi e nell'accettare e ricercare le mortificazioni e le sofferenze, e tutto ciò vivificato da soda pietà e profondo spirito interiore e da amore ardente a Dio e dalla carità più servizievole verso il prossimo, procurando sempre di piacere solo a Dio nella cura minuta e costante dei suoi doveri fino alla perfezione, la fanno rilevare per un'anima non comune.

Ma dove si nota lo slancio e l'elevazione dell'anima sua che le dà un aspetto tutto particolare, è nell'offerta della propria vita per l'Unità della Chiesa. E' questo il frutto del suo amore ardente a Dio, animato dal desiderio sempre più vivo di portare anime a Gesù. E' qui che Suor Maria Gabriella si stacca dal comune ed è qui che la sua fisionomia riceve un'impronta particolare che la caratterizza.

L'offerta della vita della Serva di Dio per l'Unità della Chiesa, e specialmente per il ritorno degli Anglicani, unita ad una

singolare pietà, umiltà e obbedienza, aveva commosso Protestanti ed Anglicani a conoscenza delle cose, tanto che essi pure alla sua morte, vollero unirsi ai Cattolici con preghiere di suffragio.

Significativo indice della vasta risonanza nelle anime della fama di santità di Suor Maria Gabriella sono le visite sempre più frequenti di ammiratori al suo sepolcro fin dai primi giorni della sua morte: sacerdoti, suore, secolari giunti da tutte le parti d'Italia e dall'estero, tra cui Protestanti e gruppi di Anglicani; inoltre le molte vocazioni, che ha suscitate alla Trappa dopo la sua morte, aumentate tanto da richiedere un nuovo monastero più ampio, e questo senza spese a carico delle suore; così le numerose edizioni della vita di Suor Maria Gabriella stampate in Italia, Francia, Spagna, Belgio, Boemia, Stati Uniti. Tale favorevole accoglienza è una testimonianza della influenza che la Serva di Dio esercita sulle anime.

In considerazione di quanto assai succintamente si è fin qui esposto ed anche delle straordinarie grazie attribuite alla intercessione di Suor Maria Gabriella, il sottoscritto ritiene cosa utile alla gloria di Dio ed al bene delle anime e per l'Unità della Chiesa, anche in vista della felice circostanza del prossimo Concilio Ecumenico, il sollecitare dalla Santità Vostra l'introduzione della causa di Beatificazione della Serva di Dio Suor Maria Gabriella Sagheddu trappista.

P. D. SABA DE ROCCO
Preposito Generale

Medaglia d'oro al nostro Ordine

Dal Presidente della Repubblica il 17 settembre scorso è stata conferita al nostro Ordine la medaglia d'oro dei benemeriti della Pubblica Istruzione con il seguente telegramma del Ministro Medici:

Roma, 17-9-1959

Preposito Generale Chierici Regolari Somaschi
Piazza Sant'Alessio 23

"Lieto comunicare Signoria Vostra Illustrissima et Reverendissima concessione at Curia Generalizia Congregazione Chierici Regolari Somaschi medaglia oro benemeriti scuola cultura et arte deliberata da Presidente Repubblica su mia proposta riconoscimento secolari meriti Congregazione stessa per istruzione et educazione giovani generazioni porgo vivissime congratulazioni et distinti ossequi Medici Ministro Istruzione".

Il Rev.mo P. Generale si è fatto premura di inviare subito questo telegramma di ringraziamento:

Eccellenza Medici
Ministro Pubblica Istruzione — Roma.

"Nome intera Congregazione Padri Samaschi esprimo sentitissima gratitudine altissima onorificenza deliberata dal Presidente della Repubblica su proposta di Vostra Eccellenza nuovo stimolo serietà lavoro al servizio Chiesa Patria Preposito Generale".

I giornali "L'Osservatore Romano", Il Quotidiano, Il Popolo, Momento Sera, Il Tempo, di Roma ed altri fuori Roma, hanno pubblicato la notizia dell'insigne riconoscimento, esprimendo felicitazioni e auguri e richiamando con brevi cenni la storia plurisecolare dei PP. Somaschi e le loro benemeritenze nel campo della istruzione e dell'educazione della gioventù.

Ora questo valga a confortare i Nostri e ad animarli sempre più nel loro lavoro silenzioso e faticoso, tenendo presente non solo il giusto riconoscimento degli uomini, ma soprattutto l'immenso eterno premio promesso dal Padre Celeste ai suoi servi fedeli.

PREGHIERA

AL SACRO CUORE DI GESU' PER LO STUDENTATO

Cuore SS.mo di Gesù, che avete espresso nelle più grandi promesse il Vostro Amore per chi devoto Vi invoca, accogliete questa nostra supplica ardente e fiduciosa.

Il nostro Ordine Somasco ha estremo bisogno di uno Studentato filosofico-teologico nuovo per la formazione dei futuri Padri degli orfani. La rinascita in atto nello spirito del Santo Fondatore esige il Seminario, dove i nostri chierici, figli dello stesso Padre, San Girolamo, e di una stessa Madre, la Congregazione, si conoscano e si apprezzino, si amino e si emulino nella pietà e nel desiderio del futuro apostolato.

Ma noi sappiamo, o Cuore Divino, che occorrono ingenti mezzi per la costruzione di un moderno Studentato; sappiamo soprattutto che il demonio farà ogni strepito per impedire la realizzazione.

Pertanto, prostrati davanti al Trono Eucaristico della Vostra Misericordia, noi insieme Vi preghiamo per l'intercessione di Maria SS.ma, Mediatrice universale di tutte le grazie e Divina Madre degli orfani, dei Santi Angeli, di S. Giuseppe, di S. Girolamo Emiliani, nostro Padre Fondatore, dei Santi Protettori dell'Ordine: suscite benefattori generosi, concedete ai Superiori unanimità di intenti, stroncate gli ostacoli con la Vostra Onnipotenza.

Così, in un giorno non lontano, i nostri chierici di filosofia e di teologia e i Padri novelli, nella nuova scuola di perfezione e di studio eleveranno al Vostro Cuore Sacratissimo e al Cuore Addolorato di Maria l'inno della lode e della riconoscenza.

Così sia.

La Sacra Penitenzieria Apostolica, alla domanda di indulgenziare la suddetta preghiera, con Rescritto n. 8532/59 del 17 novembre 1959, ha risposto: "Satis provisum per concessionem generalem (Cfr. Enchiridion Indulgentiarum, ed. 2, 1952, nn. 607, 608)".

Le indulgenze pertanto sono le seguenti:

- a) ind. di 7 anni, ogni volta;
- b) indulgenza plenaria, una volta al mese, alle solite condizioni, recitando la suddetta preghiera ogni giorno.

PARTE FORMATIVA

FORMAZIONE ECCLESIASTICA

in una lettera di S. Em. il Card. Giuseppe Pizzardo

Seguendo le tracce luminose del S. Parroco d'Ars, S. E. il Card. Giuseppe Pizzardo sottolinea alcuni punti della massima importanza in merito alla retta formazione dei candidati al Sacerdozio.

Il richiamo «a sviluppare la vita veramente sacerdotale, che sa e deve sapientemente adeguarsi alle esigenze dei tempi e delle circostanze in cui deve inserirsi l'opera apostolica, ma che non può dimenticare le fonti eterne da cui ripete tutta la sua nobiltà e fecondità soprannaturali», ci ha spinto ad offrire l'importante documento alla meditata lettura dei nostri religiosi.

"Ancora non è spenta l'eco delle solenni celebrazioni del centenario delle apparizioni di Lourdes, che hanno convocato milioni di pellegrini di ogni lingua e stirpe ai piedi della grotta di Massabielle, e la nostra mente e il nostro cuore ritornano nuovamente alla terra di Francia, a un piccolo borgo che fu il teatro delle gesta apostoliche di un umilissimo parroco di campagna, nel quale il Signore si degnò rinnovare i portenti della sua vita pubblica, effondendo con larga mano i benefici della Redenzione.

Questa Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi non vuole lasciar trascorrere il presente anno senza additare a coloro che sono chiamati ad essere un giorno i ministri della salvezza, questo figlio del popolo, che ha saputo corrispondere tanto fedelmente alla grazia della sua vocazione, da diventare nelle mani di Dio valido strumento per un profondo e vasto rinnovamento di vita cristiana.

Tante cose ha da dire ed insegnare il Santo Parroco d'Ars ai giovani leviti del nostro tempo, da poter affermare che il messaggio ch'egli loro invia dagli splendori della gloria celeste è più attuale che mai.

I. — Prima di tutto Egli brilla come *esempio di fedeltà agli inviti della Grazia*: una volta conosciuta la volontà di Dio a suo riguardo, perseguì l'ideale sacerdote con tenacia senza pari, non lasciandosi scoraggiare dalle molte difficoltà che sembravano sbarrargli il passo verso una meta tanto umilmente ma anche tanto ardentemente desiderata, sempre guidato da una incommensurabile stima della dignità sacerdotale, sì da fargli esclamare rapito e come fuori di sé: «Oh, com'è grande il sacerdote! La sua grandezza non si vedrà bene che nel cielo. Se un Sacerdote comprendesse in terra interamente la sua dignità, morirebbe non di spavento, ma di amore».

Questa stima, questa costanza, questa dedizione la Chiesa addita alla gioventù ecclesiastica dei nostri tempi, perchè ne prenda stimolo per coltivare il santo ideale cui il Signore l'ha chiamata. E' ben nota la scarsezza di vocazioni che affligge oggi la Chiesa, mentre le necessità spirituali dei fedeli vanno aumentando ogni giorno più. Non che il Signore meno abbondantemente vada spargendo il seme della divina chiamata; ma, purtroppo, pochi la raccolgono e, fra questi, tanti sono coloro che, dopo aver posto mano all'aratro, si voltano indietro ed abbandonano il lavoro incominciato. A quanti dunque hanno sentito pressante l'invito del Maestro che li chiama ad essere i continuatori della sua opera di salvezza, il Santo Parroco d'Ars torna a far loro considerare il dono inestimabile, che posseggono; non permettano, per mancanza di generosità e di donazione, che il maligno, con vane lusinghe, loro sottragga la perla nascosta alla quale tutto deve essere gioiosamente sacrificato.

«Sorte» divina — come dice chiaramente il loro nome di «Chierici» — porzione prediletta nell'immensa famiglia di Dio chiamata ad un destino speciale, ad una eredità particolare, essi debbono sempre ricordare, per trarne coraggio ed incitamento alla perseveranza, di che tenera bontà, benignità e munificenza sono stati oggetto da parte del Signore. Se l'Apostolo, ricordando ai semplici cristiani l'inestimabile beneficio della Redenzione, li esortava a vivere degnamente quali figli della luce, dimentichi per sempre delle opere della carne, quanto debbono sentire per sè tale invito i giovani chiamati, non solo a partecipare alla salvezza, ma, sulla scorta del Divino Maestro, ad esserne i dispensatori e i ministri! Pensino dunque continuamente al dono di Dio, a quell'atto di predilezione divina, e se ne rendano ogni giorno più degni con una condotta conforme, nella quotidiana offerta della loro giovinezza alla Chiesa, che la domanda per la salvezza loro e dei fratelli.

II. — Se noi guardiamo alla fisionomia sacerdotale del Santo Parroco d'Ars, ci rendiamo conto che essa brilla di tanto splendore, da farne un genuino archetipo di prima grandezza. Egli sapeva che il Sacerdozio lo aveva misteriosamente identificato con l'unico ed eterno Sacerdote, il Verbo Incarnato: Ciò che gli faceva ripetere frasi come queste: «Quando vedete il sacerdote, pensate a Nostro Signore Gesù Cristo», oppure: «Il Sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù». Ma che importano le parole, sia pur belle ed espressive, con cui egli indicava questa divina realtà? L'essenziale per lui era di vivere per il sacerdozio che il Signore esercitava per suo mezzo. Ecco dunque il Santo Parroco nell'atteggiamento, voluto dall'Apostolo, di mediatore per il suo popolo, votato per tutta la vita all'adorazione, all'intercessione, al sacrificio totale; anche lui vittima, come il Redentore, per implorare «con gemiti inenarrabili», giorno e notte, la remissione dei peccati, pronto sempre a compiere nel suo corpo quello che manca alla Passione di Cristo.

Questa aderenza perfetta a Dio, questa conformità all'Eterno Sacerdote, che gli facevano tanto stimare la preghiera e la vita interiore, furono anche il segreto dei suoi strepitosi successi. Sapeva egli perfettamente che l'efficacia dei sudori apostolici dipende innanzitutto dalla preghiera e dall'unione con Dio, e, conscio della sua umile quanto eccelsa condizione di strumento della grazia divina, da essa sola aspettò la riuscita della sua azione apostolica. Non senza ragione dunque il Sommo Pontefice Pio XI ha costituito il Santo Parroco d'Ars Patrono speciale dei parroci e dei sacerdoti in cura d'anime, volendo sottolineare, con questo, che l'azione pastorale, per essere veramente efficace, deve appoggiarsi sulla santificazione personale ed ancorarsi ad una profonda vita interiore.

La Sacra Congregazione dei Seminari deve purtroppo constatare che tanto ancora resta da fare in merito negli Istituti di formazione ecclesiastica. Considerando, infatti, gli atteggiamenti e lo spirito con i quali, soprattutto da parte del clero giovane, si affrontano i problemi dell'azione apostolica, viene spontaneo di chiedersi se i tradizionali principi della formazione ecclesiastica non siano troppo trascurati. Nella maggioranza dei casi ci si dedica, è vero, con grande generosità al sacro ministero; ma, rallentando i dovuti contatti con la preghiera e non praticando la debita mortificazione e la custodia del cuore, ben presto ci si esaurisce in vani tentativi e si finisce nella tiepidezza e nello scoraggiamento.

Il fatto si è che senza vita interiore non si dà vero apostolo, e che da tutto il chiasso che si può fare, anche la più prestigiosa tecnica ed organizzazione esterna, ben poco si raccoglie di frutti durevoli e salutari. Il vero apostolo, conscio di essere un semplice strumento nelle mani di Dio, sa di avere a sua disposizione ben altri mezzi, non condizionati dal contingente della tecnica: egli sa che l'edificio spirituale si erge interamente sulla grazia e la preghiera, e che i frutti sono abbondanti nella misura in cui si confida nei mezzi spirituali e non si presume in sostituirvisi: «Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed, qui incrementum dat, Deus... Dei enim sumus adiutores» (1 Cor. 3, 7.9).

Il Sommo Pontefice Pio XI dice chiaramente: «Sarebbe un errore gravissimo se il sacerdote, trasportato da falso zelo, trascurasse la propria santificazione per tutto immergersi nelle opere esteriori, per quanto buone, del ministero sacerdotale... Senza la pietà, la più sante pratiche, i più augusti riti del Sacro Ministero saranno eseguiti meccanicamente e per abitudine: mancherà loro loro spirito, l'unzione, la vita» (Litt. Enc. «Ad Cathol. Sacerdoti», 20 dic. 1935: AAS, vol. 28, pag. 23 e 24).

Più vicino a noi, Pio XII nella «Menti Nostrae» (23 sett. 1950) insiste sullo stesso concetto con grande vigore: «Un ardente spirito di orazione, se mai in altri tempi, oggi specialmente è necessario, quando il cosiddetto "naturalismo" ha invaso le menti e gli animi, e la virtù è esposta a pericoli di ogni genere, pericoli che talvolta s'incontrano nell'esercizio dello stesso ministero. Che

cosa potrà meglio premunire da queste insidie, che cosa potrà meglio elevare l'anima alle cose celesti e tenerla unita con Dio che l'assidua preghiera e l'invocazione del divino aiuto?» (AAS, vol. 42, pag. 673).

Più recentemente ancora il Santo Padre Giovanni XXIII fel. regn., che tanto insiste perchè il Clero si dia con completa dedizione ad un proficuo ministero pastorale, nel Suo discorso alla Unione Apostolica del Clero (12 marzo 1959), additando precisamente la figura del Santo Parroco d'Ars, ammonisce molto eloquentemente: *Come mai, dopo tanti sforzi e sacrifici, dopo innumerevoli seminazioni, il frutto raccolto è spesso tanto scarso? Come mai, pur adoperando tutti i mezzi dell'apostolato non risorgono i morti figli della Chiesa? Forse perchè l'intenzione non è sempre pura; forse perchè non si cerca sempre soltanto il bene delle anime, forse perchè si confida troppo in mezzi simili a quelli umani, e perciò labili, senza fondarsi sulla preghiera e sul sacrificio.*

Insistiamo pertanto nel modo più vivo perchè gli educatori dei nostri Seminari, soprattutto i Rettori e i Padri spirituali, istruiscano con la dovuta frequenza i loro alunni, specialmente coloro che sono vicini ai Sacri Ordini, sulla natura del Sacerdozio, gli scopi della sua missione e i mezzi dell'apostolato; e lo facciano sulla scorta della dottrina più sana e tradizionale, da mutarsi dalla Rivelazione, interpretata dal pensiero dei Padri e dal magistero ecclesiastico, non indulgendo a novità che su un argomento così delicato, spesso capovolgono o almeno sfigurano l'insegnamento della Chiesa. Si ritiene tutto questo di gran peso; poichè quali saranno le idee istillate in proposito fin dagli anni del Seminario, tale sarà il comportamento che gli alunni terranno una volta ordinati ed entrati nel Sacro Ministero.

III. — E' noto a tutti l'attaccamento senza riserva che il Parroco d'Ars aveva per la Chiesa. Per questa Santa Madre di tutti i credenti egli aveva un amore tenerissimo, e quando ne parlava, con parola semplice ed ispirata, ai suoi numerosi ascoltatori, il suo volto si trasfigurava, la sua voce vibrava di zelo ardente. Ma se il cuore andava ben oltre gli angusti confini del suo piccolo borgo di Ars, abbracciando tutti i fratelli in Cristo — del resto non venivano da ogni plaga della terra i figli della Chiesa ad assiepare il suo pulpito o il suo confessionale? — la sua sottomissione, la sua venerazione, il suo amore puntavano soprattutto al vertice, al Capo visibile, al Papa. Dalle testimonianze dei processi di Canonizzazione risulta che egli cercava ogni occasione per testimoniare all'autorità del Sommo Pontefice la sua illimitata devozione; non poteva nascondere la sua emozione quando sentiva parlare o egli stesso parlava della Chiesa Madre e Maestra di tutte le Chiese. Al proprio Vescovo poi, testimoniava rispetto, amore ed obbedienza «tamquam Domino». E quale obbedienza! Tutti sanno come il Santo Parroco, preso da un grande senso della propria indegnità e schiacciato da una responsabilità che vedeva aumentare ogni giorno, meditasse più volte di ritirarsi in un

angolo nascosto a piangere quella che egli chiamava sua povera vita. Ma l'ubbidienza, manifestata dai Superiori, lo voleva ad Ars, ad Ars egli rimase, a portare la sua pesante croce, in quotidiana immolazione.

Gli educatori dei candidati al sacerdozio hanno qui un argomento di severa meditazione, perchè la virtù dell'obbedienza è uno dei cardini di tutta l'opera di formazione che essi debbono impartire agli alunni del Santuario. Si tratta invero di creare un abito profondo, che penetri fin nel più intimo delle convinzioni degli alunni affidati alle loro cure, in un tempo come il nostro che sente così forte il demone dell'orgoglio e che, con incredibile presunzione, pretenderebbe di non sottostare a norme di alcun genere, se non a quella di un'illimitata indipendenza nel giudizio e nell'azione. E purtroppo tali principi, decantati come una conquista, si sono insinuati nei metodi di educazione, tentando di scardinare dalle sue stesse fondamenta la dottrina cattolica in materia pedagogica. Purtroppo anche negli Istituti di formazione ecclesiastica non è raro il caso — e questa Sacra Congregazione è dovuta volta a volta intervenire — di assistere ad esperimenti che troppo concedono all'indiscriminata iniziativa dello educando e, quasi obliando la stessa condizione dell'inferma natura umana, si tenta di inaugurare più o meno velatamente i criteri della cosiddetta «autoeducazione».

Legittima certamente e necessaria è l'opera di coloro che, solleciti di creare nei loro giovani robuste e sane convinzioni, si studiano di sviluppare in loro gradualmente il senso della responsabilità personale, la capacità di giudizio, lo spirito d'iniziativa sia individuale che collettiva; ma quello che si vuol denunciare come deleterio si è quell'atteggiamento passivo dell'educatore che, abdicando alla sua posizione di Superiore e capovolgendo con ciò stesso il vero concetto di disciplina, teme che il comando sia lesivo della personalità del discepolo, quasi costituisse una indebita interferenza nel santuario della coscienza altrui. Si tratta di una falsa impostazione; poichè solo attraverso una disciplina austera si può giungere al pieno possesso di una forte personalità, pronta al sacrificio e a quello spirito di abnegazione che è requisito essenziale per chi vuol seguire, senza compromessi o infingimenti, Nostro Signore Gesù Cristo, fino a dividere con Lui, se necessario, il calice del Getsemani e la immolazione della Croce. Soltanto con tale disciplina si ottengono i veri apostoli, pronti a vincere il proprio gusto e i propri capricci per fare ciò che Dio, attraverso l'autorità dei Superiori, ci comanda. Sia pertanto disciplina — amorosamente vissuta e non soltanto passivamente subita — la pietra di paragone sulla quale i Superiori comprovino la vocazione dei loro alunni. Domandino ad essi un'obbedienza, non solo teorica, ma effettiva, integra, limpida, senza sottintesi, quale la Regola del Seminario la viene ogni giorno proponendo, anche negli atti più piccoli e ordinari. I Superiori sappiano esigerla, ma la sappiano anche proporre, richiamandosi ai motivi soprannaturali che la giustificano, derivandola soprattutto dal Modello perfetto che in terra ebbe un solo ed unico programma: «Fare,

o Dio, la tua volontà» (Hebr. 10, 7). Ricordino in ogni circostanza come l'obbedienza implichi essenzialmente l'«obsequium», cioè l'offerta della mente e della volontà, nel quale consiste proprio il gradimento delle nostre azioni presso Dio.

Se tanto i Superiori saranno in grado di ottenere, potranno essere sicuri della piena riuscita dei loro giovani, anche per quanto riguarda l'acquisto delle altre virtù sacerdotali, specialmente di quelle che, come la castità, esigono volontà robusta e perfetto dominio di sé.

Per tutti i Pii Istituti deve dunque valere il principio che la Regola è la volontà significata di Dio, e quindi obbligatoria come mezzo necessario per la formazione del Sacerdote. La presenza e l'opera del Superiore non deve essere considerata come diretta a mortificare la personalità, ma ad aiutarne lo sviluppo in tutto quanto di buono e di utile essa può offrire per il raggiungimento di quella pienezza spirituale, che è requisito e vanto della vocazione sacerdotale: «Omnia vestra sunt: vos autem Christi: Christus autem Dei» (1 Cor. 3, 22-23).

* * *

Se ardua può sembrare la preparazione al Sacerdozio e pieno di difficoltà, di fatiche, di sacrifici il futuro ministero, grande tuttavia e ricca di gioie consolanti è la ricompensa che il Signore promette a quanti militano con valore sotto le sue insegne. Lo afferma efficacemente il grande Sant'Agostino — anch'egli chiamato alle fatiche dell'apostolato in tempi difficili quanto quelli in cui viviamo — dichiarando: «*Nihil esse in hac vita et maxime hoc tempore difficilius, laboriosius, periculosius episcopi aut presbyteri aut diaconi officio, sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur quo noster Imperator jubet*» (Epist. 21, 1).

GIUSEPPE Card. PIZZARDO

PAGINA MARIANA

SANCTA MARIA MATER ORPHANORUM

Quadro di G. Paolo Cavagna nell'orfanotrofio femminile di Bergamo

Nella sede odierna dell'orfanotrofio femminile di Bergamo fondato da S. Girolamo si trova un grande quadro, molto ben conservato, che dichiaratamente è dedicato alla Mater Orphano-



G. Paolo Cavagna: S. Maria mater orphanorum (quadro nell'orfanotrofio femminile di Bergamo al Conventino)

rum. Oltre il pregio che conserva come opera d'arte, il quadro ha un valore documentario per la storia del culto di Maria SS. sotto il titolo di Mater Orphanorum, per i seguenti motivi: 1) l'età della composizione, che è il primo decennio del sec. XVII; 2) l'esplicita attribuzione alla Mater Orphanorum; l'invocazione sotto forma d'invocazione litanica è apposta dal pittore sul davanti della predella che sostiene il trono della Madonna; 3) la sede, che fu un orfanotrofio fondato dallo stesso Santo, e che



Particolare del quadro precedente

all'epoca della composizione del quadro era ancora sotto la cura, in spiritualibus, dei Somaschi.

Nella composizione del quadro spicca la Madonna che porta in grembo Gesù Bambino. Maria SS. volge lo sguardo verso la Santa che Le presenta le orfane inginocchiate ai piedi del trono, mostrando col suo gesto di accogliere l'offerta che Le viene fatta.

Nelle due Sante che sono ritte ai lati del trono si possono riconoscere la protettrice delle orfane: S. Caterina, il cui titolo decorava il principale orfanotrofio femminile dei Somaschi, quello di Milano; e S. Grata protettrice della città di Bergamo. Le quattro orfanelle inginocchiate sono vestite dell'abito proprio prescritto dai loro Ordini: "alle figlie si ponga una veste di baietta bianca senza cinta ma lasciata, et un panno lino in testa" (1).

L'attribuzione del quadro è, all'esame, sicura. L'autore è il bergamasco G. Paolo Cavagna, padre del meno celebre Francesco detto il Cavagnolo. Non solamente per il disegno e la collocazione delle figure, e la figura della Santa con la palma in mano che richiamano, per es. il quadro n. 89 nella sacrestia di S. Alessandro della Croce di Bergamo (2), ma anche per la tonalità dei colori argentei e perlacci, che sono il distintivo più caratteristico della sua tecnica pittorica. Il confronto con la "Madonna e il Bambino" dell'affresco in S. Marco di Bergamo (3) e della "Madonna col Bimbo" registrato nel faldone ms. del Fioroni "Pittori bergamaschi", con la Madonna e il bimbo del nostro quadro, quantunque questo ultimo rilevi un più attento studio delle forme, manifesta un fondamentale identico modellato e un'unica ispirazione.

L'epoca della composizione è il 1614 c. G. Paolo Cavagna in questo periodo era nel fiore della sua attività: nel 1611 aveva sposato in S. Alessandro della Croce Caterina Minetti: egli abitava in borgo S. Leonardo. In quegli anni, e precisamente nel 1614, Bergamo era stata impressionata da un avvenimento mariano che aveva destato nel popolo ammirazione e accresciuto la devozione verso la Madonna: il giorno 2 IV 1614 era apparsa, come si diceva, la Madonna nella chiesa di S. Leonardo (4) e di questa apparizione furono poi celebrati i processi canonici: fu allora un fiorire di legati per celebrazione di Messe in onore della Madonna, e di commissioni ad artisti per onorare con immagini votive Maria SS.; è spiegabile ed è probabile che allora anche gli istituti somaschi di Bergamo abbiano inteso onorare la Madonna, commissionando, fra l'altro, il presente quadro, dove Maria SS. è incoronata Regina e Madre degli Orfani.

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

NOTE

- (1) Ordini di S. Martino di Milano; ms. in AMG. cart. luoghi, Milano.
- (2) cfr. Gasdia Vinc.: S. Alessandro della Croce, Bergamo, pag. 110.
- (3) Arch. Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi, fasc. 129 pag. 112.
- (4) Arch. Stato Milano, Fondo Religione, parte antica, cart. 2900, PP. Somaschi.

ICONOGRAFIA DI S. GIROLAMO

S. Girolamo Emiliani e le convertite (quadro di G. Bettino Cignaroli a Bergamo: istituto del Divin Redentore, borgo S. Caterina)

Questa tela è citata dallo Zambarelli in Iconografia di San Girolamo Emiliani, Rapallo 1936 come opera di ignoto. E' indubbiamente invece opera di G. Bettino Cignaroli (1706 -1770) fecondo pittore di quadri e icone geroniane, delle quali solo due sono state pubblicate, cioè quella nella Chiesa di S. Leonardo di Bergamo, e quella nell'orfanotrofio maschile di Brescia, ambedue composte per conto dei PP. Somaschi. Il confronto che facilmente si può istituire fra il quadro che ora pubblichiamo, conservato nell'istituto del Divin Redentore di Bergamo (già denominato delle Convertite, e fondato da S. Girolamo) e i due quadri noti, soprattutto con quello di Brescia, non lascia adito ad alcun dubbio circa l'attribuzione anche di questo al Cignaroli. Il concetto iconografico è fondamentalmente lo stesso, anzi si può dire che il presente quadro è nient'altro che una variante del tema di quello di Brescia. Le due figure fondamentali che campeggiano nella icona sono il Cristo che appare dall'alto sostenuto da una schiera di angeli, e S. Girolamo nella parte inferiore a destra, che Gli si rivolge supplice sollevando la faccia e protendendo le mani. La disposizione delle figure che animano il quadro è consona, collocate su due linee trasversali che si tagliano idealmente a croce: è la stessa concezione e distribuzione delle parti che osserviamo anche nei quadri già noti (cfr. per es. quello di S. Girolamo in S. Spirito di Bergamo, opera del suo nipote e discepolo Saverio Della Rosa). Quindi nel quadro presente troviamo disposte sulla seconda linea le figure secondarie, da una parte in alto la Maddalena, dall'altra in basso le convertite penitenti e reclusi. Altri elementi significativi per l'attribuzione al Cignaroli sono la figura del Cristo, dal petto nudo, il volgere del Suo capo, la testa di S. Girolamo e la proiezione in avanti del braccio destro con la mano aperta a palma; l'atteggiamento della donna orante, contorta, col capo chino, che corrisponde a quello dell'orfanello nei quadri di S. Leonardo di Bergamo e di Brescia, quantunque in questo nuovo di Bergamo il contorcimento sia più accentuato.

Purtroppo lo stato da forte deperimento in cui si trova il quadro esaminato non permette di valutare pienamente le virtù coloristiche proprie del Cignaroli; però non è difficile riconoscerne la mano dell'artista: sapore dei colori, grazia delle mezze tinte, varietà e freschezza delle carni, rilievo e morbidezza dei volti, panneggiature grandiose, arieggiare delle teste.

Il Cignaroli fu uomo di sentita pietà cristiana, he lo induceva a interpretare con un certo misticismo i soggetti pittorici; si confronti per es. il carattere di questo quadro di Bergamo con quello del medesimo soggetto dello Zucchi che sta a Somasca; ed era anche incontentabile, per così dire, nella minuziosa e diligente

esecuzione; non usciva mai quadro dalle sue mani che egli non l'avesse eseguito a rigore di perfezione secondo il suo concetto. Ma era anche un pò avaruccio e meticoloso, come attestano i biografici. Ci sia lecito di riportare qui il documento del contratto preventivo fatto e firmato da lui per l'esecuzione del quadro in S. Leonardo di Bergamo, compiuto in occasione della beatificazione del Santo.

Bergamo, li 13 maggio 1748 — Si dichiara con la presente scrittura quale valer debba come un pubblico istromento sicome il sig. Giov. Bettino Cignaroli di Verona s'obbliga di fare alli MM.

Bergamo li 13 Maggio 1748
Giov. Bettino Cignaroli di Verona
Con la presente scrittura quale valer debba
come un pubblico istromento sicome il sig. Bettino
Cignaroli di Verona si obbliga di fare al MM. R.
Somaschi di Bergamo un quadro grande o sia pala
giusta la misura trasmessali della sua miglior maniera,
e a tutte le spese di tali colori, rappresentante
la B. V. Maria col Bambino, il Beato Geronimo Miani,
tre giovinetti, uno vestito d'abiti secolari, al Beato, gl'altri
due in abiti secolareschi, con un angelo, ceppi e chiave
con i quali fu liberato di prigione dalla B. Vergine;
e questo darlo terminato ed incassato a tutte sue spese
come sopra per Pasqua ventura. Obligandosi
per l'altra parte li MM. R. Somaschi di pagare
al suddetto Gio. Bettino Cignaroli per il detto medesimo
nell'atto che lo riceveranno in Verona incassato
Zucchini Quaranta Veneti, e dando certi ricevuti
in Dolo.
Gio. Bettino Cignaroli

G. Bettino Cignaroli: preventivo autografo per il quadro di S. Girolamo in S. Leonardo di Bergamo (A.M.G. cart. luoghi: Berg. 184)

RR. PP. Somaschi di Bergamo un quadro grande o sia pala, giusta la misura trasmessali, della sua miglior maniera, e a tutte sue spese di tali colori, rappresentante la B. V. Maria col Bambino, il Beato Geronimo Miani, tre giovinetti, uno vestito d'abiti consimili al Beato, gl'altri due in abiti secolareschi, con un angelo, ceppi e chiave con i quali fu liberato di prigione dalla B. Vergine; e questo darlo terminato ed incassato a tutte sue spese come sopra per Pasqua ventura. Obligandosi per l'altra parte li MM. R.

P.ri Somaschi di pagare al sudetto Gio. Bettino Cignaroli per il quadro medesimo nell'atto che lo riceveranno in Verona incassato zechini quaranta veneti, essendo così accordati. In fede. — Gio. Bettino Cignaroli affermo quanto di sopra.

Abbiamo detto che il quadro che sta alle Convertite di Bergamo è in pessimo stato; formuliamo un augurio, e un invito, che quelli a cui spetta possano e intendano restaurarlo per recuperare un capolavoro di questo insigne pittore del nostro settecento, che continuò l'arte dal più celebre Caliari. Nell'elenco delle opere del Cignaroli aggiunte alla vita che di lui scrisse il P. Ippolito Bevilacqua (Vita del Cignaroli con elenco delle sue opere. 1771) non è elencata questa, né altre, anche di soggetto geronimiano, che pubblicheremo in successivi numeri di questa Rivista; ma è evidente che l'elenco è incompleto.

P. MARCO TENTORIO

NOTA

La riproduzione dei due quadri del Cignaroli si può vedere in: P. Luigi Zambarelli: Iconografia di S. Girolamo Emiliani, Rapallo 1938, pag. 171. Ivi nella pag. iniziale fuori testo è riprodotto in policromia il quadro già noto di Bergamo.

PARTE STORICA

PIETRO MANZI

Carlo Guadagni, Somasco, Preposito del Cemeterio Nolano

(cont. da fasc. 129, pag. 139)

XIV

IL RICOSTRUTTORE

Intorno alle Basiliche di San Felice in Pincis ed a tutto il complesso delle costruzioni paoliniane, così ricche di storiche vicende, molti hanno lavorato a saccheggiarle, a devastarle, a distruggerle, ma solo pochi, pochissimi, si sono adoperati a conservarle, a restaurarle, a studiarle. Non bastava la forza selvaggia degli elementi della natura; anche gli uomini vi ebbero molta parte, anzi determinante, prima rubando e guastando, indi con l'abbandono.

Le orde dei Vandali, Saraceni, Ungheri, Longobardi che raserò al suolo, col ferro e col fuoco, le antiche città di Capua, Nola, Linterno e le ridenti contrade della Campania Felice, sotto gli occhi atterriti delle generose popolazioni (1), si accanirono particolarmente sui templi e le cose sacre, o per odio o per mania religiosa, male quest'ultimo non minore del primo.

Pochi, dicevo, sono stati i benemeriti conservatori di quei luoghi parimenti sacri alla Chiesa ed all'Arte. Fra questi, accanto ai Vescovi nolani, che, da S. Massimo a Scaccano — ossia dal II secolo fino al 1400 — ebbero in Cimitino la loro sede, uno dei primi posti spetta al Guadagni senz'altro.

L'animoso somasco, quale Preposito del Cemeterio nolano, non si limitò all'esercizio ed all'incremento del culto, richiamando, con la forza fascinatrice della parola di oratore famoso, fedeli sempre più numerosi presso quei luoghi fatti sacri dal sangue dei Martiri, né a scrivere la Storia del Santuario nolano, ma, parallelamente a tanto fervore di opere spirituali e letterarie, rivelò qualità fattive di autentico realizzatore.

Lo stato della fabbrica era in deplorabile abbandono per l'incuria dei predecessori, che, per oltre due secoli e mezzo — dal 1400 al 1675 — avevano pensato soltanto a godere i frutti dei beni ad essi legati e gli onori dell'ambita carica, dimentichi di doveri e di responsabilità, e, forse, non perfettamente consapevoli del prezioso patrimonio ad essi affidato dalle superiori gerarchie ecclesiastiche.

L'ultimo grave colpo il complesso delle Basiliche lo aveva ricevuto dal Vesuvio al principio del secolo. In quella eruzione, iniziata il 16 dicembre 1631 e cessata il 25 febbraio 1632, Nola e Casali subirono danni gravissimi. A Nola soltanto crollarono

circa 400 case. Il Vesuvio, risvegliatosi dopo due secoli e mezzo di quiete, devastò particolarmente l'Agro Nolano, anche per un torrente d'acqua e di fango, che partendo da direzioni opposte — Monteforte ed Ottaiano, — con la massa di materiali alta da m. 2 e 1/2 a m. 1 e 1/2, invase Nola e dintorni (2). La descrizione terrificante di quella calamità fu fatta a tinte vivaci da P. Ascanio Capece di Napoli, della Compagnia di Gesù, residente a Nola, e perciò testimone oculare, ai suoi superiori di Roma (3).

Durante l'eruzione Cimitile, e più precisamente "la Fornace" ed "il Carcere di S. Felice" nel Cemeterio Nolano "furono visitate più volte con devota processione — come narra il Ferraro — dal Capitolo, Clero, e Religiosi di Nola; onde piacque a Dio benedetto per l'intercessione di questo glorioso Santo liberare Nola da tanto danno" (4).

Dando inizio ai lavori, che condusse con metodo, con passione febrile, ed in modo continuo, finché visse, compatibilmente con la disponibilità di mezzi, anzi penando per la scarsità di essi, lottando contro le forze contrarie che dall'alto e dal basso gli ostacolavano l'impresa, Guadagni volse la mente sia all'immobile già sede dell'antico Episcopio, sia alle Basiliche.

Per quanto riguarda il primo, riparò i pavimenti, i soffitti, le scale, le finestre; costruì quattro pergolati per la protezione dal sole nei mesi estivi; ricoprì il cellaio, rifacendovi per intero il pavimento, il torchio e quattro gabinetti (due per uso diurno, e due per uso notturno); rifece la stalla per il cavallo ed il muro di cinta a due giardini, nei quali piantò cedri, aranci, alberi da frutta scelta e prelibata (5).

Nella Basilica Maggiore fece ingrandire l'altare e lastricare il pavimento. Rintonacò e fece affrescare la parete occidentale del quadrilatero della Basilica: "e se a mano destra gli occhi rivolgeremo — osservò l'Ambrosini — vi scorgeremo la rifazione, e il rintonacamento, che nel 1687 vi fece il Proposito Guadagni con iscrizioni marmoree da lui poste, e sì il rifacimento e sì che colà il soglio sia di S. Felice, indicanti" (6).

Con tali lavori creò un ambiente più adatto alla celebrazione di riti e di feste nel corso dell'anno. Particolare solennità conferì alle celebrazioni della domenica per l'Ottava di tutti i Santi e della Maddalena, in commemorazione dei Santi che vi erano sepolti.

Tali cerimonie venivano compiute con grande giubilo e profonda devozione della popolazione locale e dei pellegrini, che, sempre numerosi, vi accorrevano d'ogni dove.

Nel piano di ricostruzione tracciato, il pio uomo, convinto che il sottosuolo della Basilica doveva conservare nel suo grembo ancora non mai rinvenute ossa di Martiri, si diede premura con grande fede e con ogni riservatezza, a fare degli scavi onerosi per rintracciarle.

Gli scavi furono eseguiti nella Basilica dei SS. Martiri. Di quello che fu il risultato positivo delle ricerche, egli si guardò bene dal darne comunicazione agli altri. I tempi, come dirò, erano tristi, ed egli temeva che una rivelazione potesse invogliare malintenzionati a trafugare dalla Basilica il prezioso tesoro.

"Non registro le insigni reliquie — scrisse in epoca posteriore — con tal occasione scoperte sotterra, per tema che siano furate (sic!), com'è avvenuto a tanti altri corpi Santi della Basilica Maggiore" (7).

Il Remondini parla di questo rinvenimento così: "In rifacendo il mentovato altare (il Guadagni) trovò sotto di esso un lungo sepolcro di tufo, ed apertolo vi scorse lo scheletro di un corpo umano senza testa co' paramenti vescovili, tinto di sangue, senza iscrizione". L'erudito Genovese espresse l'avviso trattarsi dei resti del successore di San Caulonio sulla cattedra vescovile di Nola, perito nella 5ª persecuzione di Severo del 201 o giù di lì (8). Il sepolcro era lungo m. 3,64. Sotto il pavimento e nel sepolcro rinvenne pure conditorii e reliquiari fittili e dipinti.

Nella Basilica di S. Felice, nell'ingrandire l'altare alla forma romana, aprì nei muri maestri tre spiragli, affinché i pellegrini ed i visitatori potessero ammirare la Chiesa ed il sacro pozzo in tutte le ore del giorno (9).

Nella Basilica dei SS. Martiri fece ostruire un luogo recondito, ove andavano a ripararsi i ricercati dall' giustizia (10). Vi fece aprire, inoltre, una finestra per consentire la vista del luogo, che una volta fu — prima che fosse spogliata dai barbari — deposito di sacri corpi di Martiri.

Coprì, con la collaborazione e l'aiuto di D. Massimo Tanzillo, con impalcatura in legno, soffitti e mosaici di inestimabile valore, per proteggerli dalla rovina, dall'umidità, dai furti sacrileghi.

Egli narra che nessuna delle quattro Basiliche fu "sì lungo tempo derelitta" come la Basilica di S. Tommaso Apostolo, la maggiore, quella edificata da S. Paolino. Detta Basilica — egli aggiunse — "non v'essendo stato cittadino, né forastiero, divoto dell'Apostolo, è stata lasciata sempre in abbandono, raccomandata solo all'ingiurie, e discrezione del tempo, il quale colle sue voracità assorbì le sue antiche pitture, che additavan' i Santi sotto quella sepolti: il che non si vede nell'altare, le quali se ben non hann'havuto particolar riparatore, si son mantenute talqualmente negli tetti, e soffitti, mercé della vicinanza, e appoggio all'altre fabbriche: e così quelle loro sacre immagini dipintevi da principio nel 400 in circa, stanno tuttavia così vivaci, come se nell'anno passato fossero state delineate. Dove questa povera Chiesa (mi arrossisco a mentovarlo, e pure la storia non dev'essere priva della sua anima, che è la verità) ha servito fin l'altr'hieri non da Chiesa, ma d'officina, e magazzino da tener scale da vindimmiatori, aratri, ed altri ordigni villareschi" (11). La Basilica venne, per interessamento del Proposito Guadagni e con mezzi d'un suo congiunto, Cesare Guadagni, bonificata e restaurata.

E ancora: l'opera del Guadagni continua instancabile. Egli riedificò la Basilica dei SS. Stefano e Lorenzo, chiamata pure della Vergine Incoronata, che, nei primi due anni della sua prepositura, andò soggetta a due crolli: il primo, causato da infiltrazioni d'acqua e dall'umidità; il secondo, dalla caduta del campanile su di essa, caduta causata da una scossa tellurica.

Questa ricostruzione, realizzata dal Guadagni con denaro tutto suo, senza aiuto ricevuto da chicchessia, fu una delle cose più

degne, tanto che sentì il legittimo orgoglio di fissarne il ricordo nel marmo, con la seguente iscrizione da lui medesimo dettata:

BASILICAM HANC SS. STEPHANI, ET LAURENTII PROTOMARTYRU
VETUSTATE PRIUS, DEIN TERRAEMOTU COLLAPSAM
D. CAROLUS GUADAGNIUS SAC. TH. ET. U.L.D. COEMETERII PRAEP.
AERE SOLUM SUO, BIS REFECIT, IN ANNIS 1677 ET 1679 (12)

Il restauro fu poi ricordato dall'Ambrosini: "e sebben rifatta fosse stata dal P. Guadagni, pure se non si fosse a' di nostri ancor riparata da qualche divota persona, in istato troverebbesi orridissimo" (13).

Altra grande benemeranza del Guadagni è quella di aver



CIMITILE - Il primo campanile della Cristianità, fra i resti delle Basiliche e la settecentesca Chiesa degli Albertini

foto Angeli Terzi

restaurato e saldamente rinforzato il celebre campanile, che più volte aveva minacciato di ruinare. E ritengo che lo sperone di sostegno, costruito all'angolo N-W di fronte alla basilica, sia opera sua. Dopo gli eseguiti lavori, egli vi collocò la scritta: **QUESTO E' IL PRIMO CAMPANILE DELLA CRISTIANITA'** (14). Ed è realmente a lui che si deve se questo raro e prezioso monumento è giunto fino a noi.

Sorge questo campanile presso le prigioni di S. Arcalea, compagna di S. Tecla, sopra solide fondazioni, che, a parere degli archeologi, devono essere molto antiche. E' una costruzione di

pietra, con base a forma quadrangolare, poco elevata, forata a mezza altezza da finestre allungate e coronate da un padiglione elegantemente squadrato, alquanto ritratto rispetto alla superficie terminale, che sostiene una piramide ottagonale.

Sul campanile e sulle campane, il cui impiego per chiamare i fedeli alla preghiera è ormai universalmente ritenuto fatto da San Paolino, si sono versati fiumi d'inchiostro. Comunque rimane accertato che le prime campane furono costruite a Nola e che il campanile fu costruito da S. Paolino, proprio per sostenerne il rilevante peso. E ciò malgrado le opposte idee di illustri AA., come il Rohault de Fleury, il quale stenta a credere all'antichità della torre di Cimitile (j'ai autant de peine à y croire qu'à l'origine antique de cette tour), facendola risalire ad un'epoca posteriore al Vescovo Leone III (mais je ne la regarde pas comme antérieure à l'évêque Léon) (15).

Il Guadagni costruì, infine, presso la Basilica Maggiore, un "casamento" — com'egli lo chiama — ossia l'abitazione per il Vicario della Prepositura, particolarmente addetto alla cura delle anime.

Sulla facciata di esso Giovanni Mastrilli Vandenejudo, marchese di Gallo, già benemerito del Santuario, collocò due marmi con iscrizioni in lettere di piombo per istruzione dei visitatori:

La prima, collocata sopra la finestra, diceva:

SISTE VIANS: AEDES COLLE MILLE, ET CORPORA
DIVUM. NON EST IN TOTO SANCTIOR ORBE LOCUS. D.
IO. MASTRIL. GALLI. MARCHIO P.

La seconda, sotto la finestra:

VIX CELEBRIOR REPERITUR PEREGRINATIO, QUAM ILLA
NOLAM AD SEPULCRUM, ET BASILICA D. FELICIS PRAEB.
ET MART. THEATR. V. HUMAN. V. PEREGR. (16).

Oltre le basiliche, curò pure la buona conservazione di altre Chiese del Casale, come la SS. Nunziata, nella quale restaurò più volte, per devozione, tetti, suppellettili per la S. Messa ed un Crocefisso sito sull'altare (17). Questa chiesa doveva essergli particolarmente cara, poichè proprio presso di essa i suoi occhi si aprirono alla luce.

Nei giardini abbattè tutti gli alberi inutili ed improduttivi, e tutti quelli che comunque guastavano il mistico ambiente che aveva saputo creare intorno al sacro Cemeterio. Sostituì molti alberi con 50 ulivi, simboli della vita cristiana.

Ripulì dall'erbaccia e dai rovi la fabbrica, chiuse e distrusse tutti i covi di serpi, conferì al tutto un aspetto lindo, accogliente, riposante.

L'opera sua fu come una benefica ventata, che risanò il luogo e lo vivificò, donandogli uno spirito nuovo, che invitava il pellegrino al raccoglimento e alla preghiera.

Questi ed altri lavori condusse a termine, dei quali fece nota nella sua Storia. "Tutto ciò registro — tenne a dire — non per iattanza, ma per li miei successori habbino giusto motivo di ricordarsi di me ne i loro sacrifici, mentre quant'ho potuto risparmiare del mio frugale vitto vestito, e servitù, l'ho speso a gloria di Dio nelle riparazioni, e sacre, e profane di quest'

s. luogo, senza le quali sarebbe ora una continuata macchia, un spineto, e bosaglia di serpenti" (18).

In questa manifestazione di santo orgoglio, espressione schietta e legittima d'un animo tutto dedicato alla buona conservazione di quell'opera monumentale, v'è la sintesi d'una vita esemplare.

L'opera sua non fu debitamente compresa ed apprezzata dai coetanei, che, per intuitibili ragioni, gli furono ostili. I posteri, a loro volta, lo hanno compensato col silenzio, laddove egli sperava almeno d'essere ricordato nel santo Sacrificio della Messa. Il Remondini medesimo lo ricorda una volta sola, per quanto si attiene all'opera di ricostruttore, e in termini molto laconici: "con fervidissimo zelo, fatica, e spesa, tutto impiegossi a restituire al primiero decoro quelle per l'antichità del tempo ormai troppo decadute Basiliche" (19).

XV.

L'ACCIDENTE CRIMINALE E LA FINE

Nel non breve ciclo della sua vita, D. Carlo Guadagni vide avvicinarsi numerosi vescovi sulla cattedra di Felice e Paolino, e cioè Giambattista Lancellotti, Francesco Gonzaga, Filippo Cesarini, Francesco Maria Moles.

Non conobbe Fabrizio Gallo (1585-1614), che come ho detto, morì nello stesso tempo, in cui egli venne alla luce.

L'opera di questo Pastore, nel suo trentennale episcopato, fu complessa e meritoria, per aver ricostruita la cattedrale crollata, ampliato ed abbellito il palazzo vescovile, tenuto due celebri sinodi diocesani, accresciuto prestigio al Seminario, zelato il culto religioso. Ma tre cose, a parere del Guadagni, egli fece ai danni della prepositura di Cimitino: la prima, nel pronunciare la sentenza ambigua ed anfibologica, che diede luogo alla lunga vertenza giudiziaria presso la S. Rota; la seconda, nel non aver definito, lui vivente, la lite sorta con la Città di Piacenza, che affermò e sostenne di essere in possesso del corpo di San Felice in Pincis; la terza, nell'aver depauperata la Chiesa di Cimitino di alcuni benefici, trasferendoli alla Cattedrale ed al Seminario e di non aver fatto cosa alcuna a suo vantaggio.

Il Vescovo Gallo si mostrò liberale nel favorire Ordini religiosi e Chiese della Diocesi "fuorchè la Chiesa di Cimitino — si legge in NOLA SAGRA — alle quali non fè mai arbitrio, nè grazia veruna; anzi pronunciò quella prima sentenza, tanto equivoca, e pregiudiziale, da me vindicata con tanti stenti, dispendi, e carcerazioni" (20). Mons. Gallo fu quegli, infatti, che introdusse nella Diocesi molte famiglie religiose (i MM. Osservanti, in Avella; i PP. Minimi di S. Francesco di Paola, a Cimitino ed Ottaiano; i PP. Predicatori, a S. Anastasia (Madonna dell'Arco); i PP. di S. Giovanni di Dio, a Nola; i PP. Carmelitani, a Visciano;

i PP. Riformati, in Palma Campania) (21), e fu verso di loro munifico. Non fu altrettanto generoso, invero, verso la prepositura di S. Felice in Pincis.

Depauperò, inoltre, il sacro Cimitero dei Martiri del corpo di San Sabino, cedendolo alla Chiesa di S. Ippolito in Atripalda (Avellino) (22).

Per tutto questo complesso di ragioni, il Nostro non poteva non essere severo verso il Vescovo, cui egli attribuiva tanta parte della rovina in cui le Chiese di Cimitino erano cadute.

Riferendosi, infatti, alla sepoltura fatta del Vescovo Gallo nella cappella di S. Stefano in Cattedrale, scrisse che il sepolcro del Vescovo fu chiuso con "una lunga iscrizione, che si tace (23), in ricompensa del silenzio, ch'egli fece delle singolari prerogative della Basilica di S. Felice in Pincis" (24).

Quali furono i rapporti ch'egli ebbe con gli altri Vescovi, che tennero il seggio episcopale prima e durante la sua prepositura? Quali i giudizi espressi su loro in NOLA SAGRA?

Di Lancellotti, del quale ho già fatto cenno — Vescovo dal 1615 al 1656 — disse: "Fu dotato di molte cognizioni, e massime di matematica, amò sopramodo ogni minimo virtuoso, e difese tenacemente dall'altrui soverchierie: si fè ubidire da tutti, e per la immunità ecclesiastica si harebbe, bisognando, venduta la camicia. Visse nel vescovado anni 41, ma vive, e viverà per la sua generosità, munificenza, e giustizia, immortale nella Diocesi, e in tutta la Repubblica christiana" (25).

Stimò altamente Gonzaga, vescovo dal 1657 al 1673, al quale dedicò pure un suo scritto. "Di dolci costumi — scrisse di lui — riverito, e amato. Visse da ricco prelado, e cumulò qualche denaro, perchè non ebbe presso di sè, niun parente, nè favorito; ma nello spoglio il denaro accumulato non fu trovato, quanto si sperava" (26).

Assumendo la carica della prepositura, trovò vescovo il concittadino Cesarini, che tenne la cattedra dal 1674 al 1683, ossia per una buona parte del tempo in cui egli fu preposito. Non rimase molto soddisfatto del Vescovo, che non rivolgeva soverchia attenzione alle Basiliche, sicchè scrisse: "tralasciò di venir tre volte nell'anno processionalmente col clero secolare, e regolare, e di assistere ad altrettante cappelle, alla basilica maggiore del Cimitero, come prima Chiesa e Cattedrale nolana" (27).

Contrariamente alla stima ch'ebbe per Guadagni il Vescovo Lancellotti, e l'affetto che gli mostrò Mons. Gonzaga, Cesarini fu quegli che nulla fece per impedire i soprusi perpetrati ai danni del Preposito di Cimitino. Evidentemente, come ogni persona del luogo, finì per essere influenzato dagli elementi locali.

Trovò Francesco M. Moles — succeduto al Cesarini, e che fu Vescovo di Nola fino alla sua morte — perfettamente aderente alle sue vedute, e, perciò, lo ammirò per il rigido indirizzo dato al governo pastorale. "Venuto alla Diocesi nel 1683 e trovatala un po' rilassata — scrisse — per li dolci governi del Gonzaga, e del Cesarini, nel voler rimettere la solita disciplina nel Clero, e trovata in alcuni ombra di durezza, l'ha tosto spianata, con la provvista dell'ordini dovuti" (28).

Geloso delle sue prerogative, non esita ad additare alla pubblica opinione i ladri delle Chiese, così come quando fa la nota dei beni mobili: "Li cinque primi pezzi d'argento sono stati involati nella nostra età: e chi portò a vendersi per docati 50 quel calice grande, ne pagò il fio sopra una forca, benchè si dicesse, che venisse condannato per altri delitti" (29).

Reclamò, inoltre, la restituzione dei beni della Basilica alienati dal Capitolo Nolano secondo il Breve di commissione dell'Arcivescovo di Napoli in possesso del notaio D. Giacinto Pazzanito di Nola (30).

E poichè i beni risultavano dalle sacre visite del 1551 e 1587, egli lasciò "pei posteri copia autentica in carta papiracea, perchè recuperino li territorij, censi, e canoni, da me non potuti a piena recuperarsi" (31).

Formidabile, implacabile, coraggioso accusatore, se esprimeva, con siffatto spirito di indipendenza, giudizi sulla massima autorità della Diocesi e li dava alla stampa, se attaccava così apertamente e decisamente il Collegio dei Canonici di Nola, è, perciò, facile immaginare quanto egli fosse severo con i suoi figliani, sferzando i cattivi costumi e le pessime abitudini locali.

Così, per l'affluenza alla piccola chiesetta allora esistente di S. Eligio, capace di appena venti persone, mentre il popolo disertava le Basiliche e la Parrocchia.

I cittadini erano abituati, stando in piazza "ove si trattengono e confabulano de negotij, e del più e del meno", ad ascoltare messa "non vedendo ne anco il celebrante" e senza neppure udire la sua voce". "A questi inconvenienti — commentava — con tutto il mio sforzo, e zelo, non ho potuto fin qui rimediare" (32).

I tempi erano tristi come non mai nella Campania tutta, nel Nolano, e, in particolare, in Cimitino, che vantava i due più famosi banditi del '600, che segnarono il più alto grado della criminalità di tutto il Vicereame, ricordati dal Giannone (33), e dal Remondini (34).

E nessuno meglio del Guadagni poteva parlare di essi e tracciare a vivi colori il pietoso stato di decadenza della sua città natale, nel quale giacque per tanti anni, nel sec. XVII.

"La cagion di tal deterioramento è l'essersi la gioventù appigliata all'armi, risse e puntigli, per l'esempio di alcuni banditi, che guidati dalla Corte, servivano la stessa, e abitavano in Cimitino. Delli primi terrazzani, che diero di piglio all'armi, furono quei due fratelli, Abate Cesare, e notar Felice Antonio Riccardi, cotanto celebrati banditi per alcune lor' attioni onorate di non molestar poveri, di guardar l'onore alle donne, e di mantener la parola, una volta che la dassero: li quali non badando allo stato chiericale beneficiato, e notassero, per un semplice sospetto di riputazione, che fosse tacciata nella lor casa, ammazzarono il Duca di Santo Paolo di Casa Mastrilli, quando l'infelice andava con molta comitiva de parenti ed amici a pigliarsi la sposa in Napoli: qual delitto fu la prima ruina di tutta la terra, punita da soldati, mandati ad alloggiarvi in castigo, riducendola nell'angustie, che si vedono, dalle quali non così facilmente si potrà

rihavere: per venir su la gioventù troppo inclinata alle risse, e litigi, amica del proprio senso, e nemica di alzar il capo dal ghiaccio natio, e d'incontrar con patimenti fortuna migliore, contenta solo delle sole Indie delle lor Paludi: avverando più che altro popolo della Campania Felice, il detto di Cicerone: Campani semper superbi bonitate agrorum, et fructuum magnitudine: ex hac copia, atque omnium rerum affluentia, primum illa nata sunt, arrogantia et luxuries... quae Annibalem etiam armis invictum, voluptate vicit (Orat. pro lege agraria)" (35).

Lo stato del Regno era miserevole. Ai detti maggiori esponenti della criminalità faceva riscontro un popolino misero, materialmente e moralmente misero, capace di qualsiasi bassa azione.

Oltre la chiara descrizione che ne fece il Guadagni, anche il Parrino (36) e il Capaccio (37) hanno lasciato, nei loro scritti, un quadro terrificante di quei tempi.

Il Parrino, narrando la venuta, nel 1672, del nuovo Vicerè Marchese di Astorga, dice che questi "non appena pose piede nel Regno, videsi circondato da un esercito di mendichi, li quali a stuoli gli si prostravano davanti e con singhiozzi e con lacrime il supplicarono di rimedio alla fame e di soccorso alla vita".

Il Capaccio, sul popolo napoletano dell'epoca, aveva già scritto: "Più indiscreta e indisciplinata di questa non ha tutto il mondo insieme: il che veramente nasce dalla confusione e dalla mistura di tante generazioni... vil gente mendica e mercenaria, atta a disfare ogni buona costituzione di ottima repubblica: canaglia da cui è nato ogni tumulto popolare e ogni sollevamento fatto in questa città, e alla quale non si può porre altro freno che la forza".

"Si deve ad uno degli ultimi e migliori tra i Vicerè spagnoli, il marchese del Carpio, al cui breve governo si diede lode di aver creato una "civiltà nuova", lo terminio del brigantaggio e il dirozzamento e l'ingentilimento e l'attrazione agli studi delle classi più alte (1683-1688)" (38).

Ma quando questo, per fortuna delle nostre contrade, avvenne, Carlo Guadagni aveva già subito le dolorose conseguenze della criminalità, clamorosamente imperante proprio nel suo paese natale e nella parrocchia di cui egli era capo.

Il 28 maggio 1680, infatti, la sua casa fu fatta segno ad un "accidente criminale". Di quale natura sia stato questo attentato alla sua proprietà, alla sua quiete, e quindi a lui, non è dato sapere. Così come non ho potuto accertare i motivi, le modalità di esecuzione, i responsabili.

Egli riferisce solo che fu costretto "per quieto vivere, e dar luogo all'altrui passione" ad allontanarsi da Cimitino.

Provò, infatti, a rimanere ancora al suo posto di responsabilità — la cura delle anime e l'amore alle sue Basiliche lo facevano essere sprezzante del rischio di danni più gravi e della vita medesima — ma finì poi per cedere ai consigli delle persone alle quali stava a cuore la sua vita, e, nella prima quindicina di settembre del 1680, si allontanò, cedendo il posto ad un economo (Sac. Tommaso Gesualdo, sostituito poi da D. Alessandro Tan-

zillo, e ancora da D. Giovanni Peluso, da D. Tommaso Gesualdo, D. Benedetto Basile) (39).

Ai primi di febbraio del 1684 fece ritorno alla sua casa, riprendendo in pieno, col possesso delle sue Chiese, la cura delle anime.

Quei tempi tanto difficili non risparmiavano neppure le alte gerarchie civili ed ecclesiastiche. Nella Diocesi di Nola, ne fece esperienza lo stesso Vescovo Moles, che, per essersi posto in mente il fermo proposito di restaurare la disciplina del Clero e rinnovare i costumi nei diocesani, fu costretto, nel più bello (1695), a rinunciare alla cattedra vescovile, ritirandosi a Vico Equense, ove morì qualche anno dopo, forse di crepacuore. Di ciò fa fede il Remondini: "Non mancarono a Monsignor Moles di gravissime tribolazioni, contrasti, e liti, per le quali e molto però per le sopraggiunte corporali indisposizioni", rinunciò all'Episcopato (40).

Dove si ritirò in quei quattro anni il Guadagni, per porsi al sicuro di danni maggiori? Quali luoghi potevano essere più sicuri per la sua incolumità personale delle case religiose somasche di Napoli? Li trovò rifugio e conforto, aspettando che gli animi si placassero, che la ragione trionfasse, che l'imperio della Legge perseguito dal nuovo Vicerè si instaurasse.

Evidentemente, preso dalla febbre di fare e di ricostruire, aveva mosso un po' troppo le acque stagnanti nella sua terra, e così aveva finito per urtare in alto, in basso e intorno gli animi dei concittadini d'ogni grado, già prevenuti per tante ragioni.

Aveva già tanto lottato contro il Capitolo nolano nell'annosa lite romana per rivendicare il diritto alla prepositura, si era tanto battuto per restituire l'austero ed antico fasto al centro religioso del Cimitero nolano, aveva tanto lavorato all'elevamento morale dei suoi parrocchiani caduto tanto in basso per l'abulia dei predecessori.

Egli visse in Cimitino sempre circondato da elementi infidi, dai quali era logico attendersi, come avvenne, ogni sorta di male. E' il destino di tutti i veri benefattori, di tutti gli innovatori, di tutti i ricostruttori. Le opere sante e durevoli, discusse ed ostacolate dai contemporanei, apprezzate e lodate dai posteri, sono comunemente imbastate di lacrime e di sangue.

In quei quattro anni di forzato isolamento, il Guadagni si dedicò alla stesura di NOLA SAGRA, e, in tale lavoro, trovò distrazione salutare e provvido conforto alle amarezze procurategli degli ingrati concittadini.

A Napoli, inoltre, poté più agevolmente seguire da presso il lavoro tipografico dell'opera stessa, che vide la luce, come ho detto, nel 1685, ossia l'anno dopo il ritorno a Cimitino.

In quegli anni medesimi, a Napoli, raccolse, riordinò e diede alle stampe un altro blocco di prediche, talune fatte negli anni passati, ma la maggior parte frutto della predicazione svolta nel governo della sua prepositura.

Il volume uscì a Napoli, nel 1683, nei tipi degli Eredi di Lodovico Cavalli, sotto il titolo: "SCELTA DE' CONCETTI PREDICABILI NELLE PIU' CELEBRI FESTE, SOLENNITA'

ne l'anno specialmente in tre novene della Madre di Dio, spiegandosi l'Ave Maria, il Sub tuum Praesidium, e la Salve Regina, del Sig. Carlo Guadagni, Preposito delle cinque Basiliche di San Felice in Pincis di Cimitino".

Tornato al paese e al consueto lavoro, si avvide che le forze andavano ogni giorno perdendo vigore. Il pensiero della morte, che sentiva prossima, s'impossessò dell'animo suo, che aveva insegnato a ben morire, si andò preparando al passo estremo, nella solitudine, cui necessità di quieto vivere lo aveva costretto.

La morte cristiana gli appare in tutta la sua bellezza, presso la basilica paoliniana in Pincis, "che servì — come ebbe a scrivere — sempre d'idea, e modello delle Chiese più nobili, stante che questa fu architettata ad emulazione del tempio di Gerulamme".

Ed in tale visione anticipa il pensiero di voler essere seppellito il giorno della sua morte, in quel tempio, presso il sepolcro di S. Felice, il suo grande protettore. "E perchè in questo stesso luogo — lasciò scritto — di qua, e di là si veggono dipinti con le stesse prime SS. Immagini anche li sette Beneficiati di S. Felice (come si riscontra da colori, e lineamenti, e pitture simili) chiamati *Septem Confratres S. Felicis in Pincis*, penso, e per istruttione de posteri, e per refrigerio dell'anima mia di farmi seppellire in mezzo, e sotto i piedi di essi, e vicino all'acqua santa, ed incidermi un marmo che dica:

SEPTEM BENEFICIATI, NUNCUPATI SEPTEM CONFRATRES S. FELICIS IN PINCIS, QUI ASSISTEBANT, ET INSERVIERUNT REV. PRAEPOSITO IN DIVINIS USQUE AD ANNUM 1612 QUORUM ULTIMI FUERUNT ANGELUS MASTRILLUS. ET TURNUS FELLECCIA

HIC, ILLIUS PRAEPOSITI, AC HISTORICI

D. CAROLI GUADAGNI SACRAE THEOL. ET U.I.D

MISERA OSSA IACENT

QUAESO' ADSPERGEN. DICITE + REQUIEM + AETERNAM + ET C. IDEM HUNC, SIBI, LOCUM VIVENS ELEGIT AB ANNO ADEPTAE PRAEPOSITURAE 1675, USQ; AD PRESENTE, 1685 (41).

Le ricerche da me eseguite — sia in Cimitile, nell'archivio della Parrocchia di S. Felice in Pincis, con l'ausilio del Preposito curato D. Giuseppe Mautone, vivente successore del Guadagni, sia nell'archivio della Curia vescovile di Nola, autorizzato benevolmente da S. E. il Vescovo Adolfo Binni — al fine di trovare l'atto di battesimo e l'atto di morte dell'insigne conterraneo, sono rimaste infruttuose. Come infruttuose sono state le altre ricerche fatte nell'archivio della Procura generale, presso la Casa Generalizia dei Somaschi in S. Alessio a Roma, e quelle condotte a Genova, presso l'archivio di S. Maria Maddalena dal solerte e dotto Padre Tentorio.

Se non mi è stata concessa, però, la fortuna di rinvenire il documento valido a stabilire con precisione la data dell'avvenuta morte, sono arrivato tuttavia ad una data che ritengo grandemente approssimativa. E ciò ho potuto fare, per aver trovato il "Libro dei battesimi e dei matrimoni", che il Guadagni impiantò

il giorno in cui si stabilì a Cimitino ed iniziò il ministero di curato.

Tale documento, tenuto da lui personalmente con estrema diligenza, è di grande importanza, sia per le notizie desunte, sia per le molte considerazioni che vi si potrebbero fare.

Da questo libro, infatti, risulta che il 30 aprile 1688, egli eseguì l'ultimo battesimo (42). Da quel giorno in avanti i battesimi, come i matrimoni, furono celebrati dall'economista D. Donato Rinaldo.

L'8 luglio dello stesso anno è registrato il primo battesimo celebrato da D. Gaetano de Gaetano, preposito, e l'atto di matrimonio contratto da Vito Valentino di Lausdomini con Angela Tansillo di Cimitino (43).

Da quanto ho detto si deduce chiaramente che, fra il 1° maggio ed il 7 luglio 1688, corse un periodo di vacanza nella prepositura, durante il quale essa fu temporaneamente affidata ad un economista curato.

Dagli atti stilati dopo il 7 luglio, il nome di Carlo Guadagni non si rinviene più. Al De Gaetano, infatti, successe, nel 1696, D. Nicola Ganzella, il quale fu preposito per oltre quaranta anni.

Tutto questo induce fondatamente a porre la morte del Guadagni come avvenuta fra maggio e giugno 1688, il che vuol dire all'età di 74 anni.

Si navigherebbe parimenti nell'incertezza più assoluta, se si volessero fare delle illazioni sulle cause che ne determinarono la morte. Si può, tuttavia, ritenere che quella forte fibra, che aveva corso la Penisola da un capo all'altro e che aveva superato la lunga e dura prova della lite presso i tribunali romani, finì per soccombere non tanto per le infermità della vecchiaia, quanto per l'atteggiamento e gli atti ostili dei concittadini e dei condiocesani, che gli amareggiarono profondamente gli ultimi anni della esistenza.

Comunque, il desiderio espresso dal Guadagni, relativo alla desiderata sepoltura, fu esaudito. Alla sua morte, il successore ed i figliani, grati finalmente — la morte è giusta dispensiera di gloria e placa anche gli animi dei nemici! — gli diedero sepoltura, conformemente a quanto da lui indicato.

Di ciò fa fede chi quel sepolcro ha visto, ossia il più volte citato P. Andrea Ambrosini, altro erudito e profondo studioso del Cimitero nolano. Illustrando, infatti, la Basilica Maggiore, e parlando precisamente dei sette Beneficiati, detti Confratres S. Felicis in Pincis e dell'epigrafe sepolcrale del Vescovo Leone III, dice che, a destra di questa epigrafe, v'era l'urna in marmo del nobile Tommaso del Giudice. E aggiunge: "Ad una tal cassa vicino è il sepolcro del Preposito D. Carlo Guadagni, come dall'epitaffio si pare, che al di sotto della conca dell'acqua benedetta è collocata" (44). L'indicazione è esatta.

Ho cercato, nella mia visita alle Basiliche, ai resti delle Basiliche, fatta nel maggio 1958 — durante la quale ebbi il sommo onore di incontrarmi col Prof. Gino Chierici, l'appassionato studioso e ricostruttore delle Basiliche paoliniane — di rinvenire, fra gli infiniti frammenti di marmoree iscrizioni, che il religioso culto artistico dell'archeologo toscano ha raccolto in

apposito locale, con la prospettiva di istituirci un museo paoliniano, uno solo di essi, che mi desse qualche indizio della sepoltura del Guadagni. Ma, ahimè!, non ho rinvenuto una lettera sola, le massacrante iscrizioni — definite dal Chierici, per modernità di fattura, per precisione d'incisione, per uniformità d'esecuzione, per classicità di stile, come "le iscrizioni di Guadagni" — che risolvesse i miei interrogativi.

Il non aver rinvenuto, però, alcun frammento del marmo cercato mi fa fermamente ritenere che il sepolcro del Guadagni sia ancora intatto, e che potrà venire alla luce il giorno in cui gli scavi, felicemente condotti finora dal Chierici, estesi a tutto il complesso del Cimitero nolano, rimuoveranno la spessa coltre di terreno selvaggiamente costruita dagli elementi della natura, con la complice apatia degli uomini.

Mi lusingo che questa mia modesta fatica invogli le Autorità centrali e locali a destinare i mezzi necessari a tanta impresa, e serva di indicazione al ritrovamento dei resti mortali dell'uomo più insigne che vanta la moderna Cimitile, nella sua storia bimillennaria.

Il Guadagni non posò mai davanti ad un pittore, per essere effigiato, per cui non è dato sapere quali siano state fisionomia, fattezze fisiche, statura, ed altro.

E' agevole, però, dopo averlo così minutamente analizzato nelle vicende movimentate della vita, nell'apostolato sacerdotale, negli scritti, tracciare, sia pure in modo sommario, il suo profilo morale.

Sono doti peculiari della sua personalità: pazienza e tenacia nella fatica, fermezza di propositi, entusiasmo e generosità per le opere belle e buone, sentimenti di carità e di pietà, sprezzo del rischio nell'affrontare e perseguire le cause giuste, metodo ed esattezza nel lavoro, zelo nell'adempimento dei propri doveri, rassegnazione nelle avversità, perdono per il male ricevuto, rinuncia ai beni terreni.

XVI

L'UOMO E L'OPERA SUA NEL TEMPO

Dalla rassegna dei lavori di restauro eseguiti dal Nostro, durante il non lungo prepositurato, si rileva che Egli, morendo, lasciò le Basiliche di S. Felice in Pincis e tutto il complesso delle costruzioni del vecchio Episcopio efficienti e le prime aperte al culto.

Nel 1695, infatti, la Chiesa di S. Felice in Pincis, retta dal preposito D. Gaetano de Gaetano, era in pieno esercizio, tanto che il Vescovo, poté regolarmente compiere la sacra visita. In quella visita, fra i rilievi fatti, il Pastore ordinò di rifare una panca di color bianco, restaurare l'altare maggiore, riparare un turibolo, ecc. Altri rilievi fece per le Chiese di S. Gennaro, S. Tommaso Apostolo, SS. Martiri, S. Maria degli Angeli (45).

La morte del Guadagni segna, tuttavia, il principio dell'abbandono, che sarà una delle cause della futura rovina.

Qualche anno dopo la morte cadde il muro settentrionale della Basilica di S. Felice, e nella caduta perirono molte lapidi (46). Intanto il muro di sinistra era già caduto.

Il secondo danno si ebbe a deplorare durante l'orrendo inverno 1715-1716. Il 6 settembre, infatti, del 1715, si abbattè su Cimitile un eccezionale temporale, durante il quale un fulmine investì la Chiesa di S. Maria degli Angeli (47), arrecando lesioni e danni che ne compromisero la stabilità. Alcun lavoro fu fatto per riassettarla.

Si ebbero poi le eruzioni vesuviane del 1718 e del 1721, indi le eruzioni del 1723 e del 1724.

All'azione periodica devastatrice del vulcano, si unì sovente quella delle acque alluvionali provenienti dalle circostanti catene montane. L'acqua ha continuato nella sua azione livellatrice fino a quando la provvida opera dei governi non l'ha irregimentata in sapienti opere di bonifica. Così il torrente di fango alluvionale del 1737, che minacciò di seppellire la stessa Nola, salvata da una grande diga allestita da tutto il popolo minacciato.

Dopo quelle calamità che avevano causato crolli e danni ingenti, "mosso da particolare sentimento di pietà — narra il Remondini — il Principe di Cimitile D. Girolamo Albertini ad ornar si prese la molto mal ridotta Basilica di S. Felice in Pincis... con farvi nobile soffitta sì per vaghe pitture, che per ben'intrecciati dorati ornamenti, rifece nobilmente il Presbiterio, e 'l coro, e vi alzò maestoso altare di marmo, avanti al quale sul pavimento della chiesa fece il suo gentilizio sepolcro con una epigrafe" (48).

Lo stesso storico genovese, nel 1747, ossia a circa 50 anni, facendo la storia del governo del Cemeterio nolano, accenna al dominio preso su di esso dal Capitolo nolano ed al vicario posto sul luogo delle basiliche ed alla strana e singolare sentenza romana. Sorvola sulla "vexata quaestio" fra Capitolo e Preposito Guadagni, ma non può fare a meno dal constatare il continuo peggioramento delle fabbriche. E non poteva essere diversamente, dal momento che, con la sottrazione dei benefici e con l'affievolirsi del culto per quei luoghi (49), vennero a mancare i mezzi necessari alle spese di manutenzione. Il Remondini invoca, ahimè!, il potentissimo S. Felice "d'ispirare a qualche potente, e ricco personaggio di 'mpiegar santamente qualche generosa limosina per far sì, che o con l'istituzione d'un insigne Collegiata si compensasse in qualche parte la perduta gloria, ch'ebbe già di cattedrale la fra di queste maggior Basilica; o a ristorar per lo meno si venissero anche l'altare, e a provvedervi i loro altari de' necessari paramenti, e de' sacerdoti, che li servano: sicchè i rimastivi fin'ora speciosi monumenti di sì veneranda antichità a temer non avessero scempio maggior per l'avvenire di quello, che an sofferto per lo passato" (50).

Come potevasi sperare in una ripresa del culto e del decoro di quei luoghi, se tutto aveva concorso a declassare la Prepositura e ridurla, nella sostanza, alla condizione di una comune piccola parrocchia? A che pro la lunga lite romana del Guadagni?

Alla fine del '700, infatti, ossia cento anni dopo la sua morte, il P. Ambrosini constatava amaramente che "oggi è governato il Cemeterio da un Parroco, che nome ha di Preposito, ma spogliato d'ogni privilegio ed insegna. E ben si può di lui affermare, che rimasto gli sia *titulus sine re*" (51).

Ho accennato alle infinite benemerenzze che vanta la illustre famiglia Albertini, per quanto ha fatto, nel corso dei secoli, al mantenimento del Cemeterio nolano. Non posso, però, concludere la presente fatica, senza prima non aver registrato una pagina costruttiva e negativa a un tempo, scritta nel '700 da uno dei suoi membri. Intendo riferirmi all'ideatore e costruttore della moderna Chiesa parrocchiale di Cimitile, superba nei suoi archi a tutto sesto e nelle sue altissime colonne, il quale, nella realizzazione del grandioso disegno ebbe la grave imperdonabile colpa di gettare le fondamenta su buona parte della Basilica di S. Felice e del complesso paoliniano.

Caddero in tal modo sotto il piccone la parte meridionale della celebre Basilica di S. Felice, la Basilica di S. Caulonio, (52), la fornace campanaria, (53), l'ampio atrio della Basilica Maggiore (54), il muro sul quale potevasi ammirare gli archi sostenuti in doppi ordini di colonne, la fronte degli archi rivestita di mosaici, sugli archi i muri delle celle di S. Paolino, e dei compagni, le finestre delle celle, le colonnette sulla sommità del muro (che sostenevano forse la terrazza del cenobio) (55). Particolari tutti che Guadagni aveva lasciati intatti e che l'Ambrosini poté vedere e descrivere.

Un colpo durissimo, nel generale abbandono, l'ebbero le numerose iscrizioni — una sessantina, di cui 20 datate fra il 4° ed il 6° secolo (56) — che arricchivano il Santuario e che, per la loro importanza, avevano destato lo stupore degli studiosi.

Luca Holstenius, bibliotecario prima del Cardinale Barberini, indi Prefetto della Biblioteca Vaticana, ne riportò un'impressione quando le vide, mentre attendeva all'elaborazione della sua grande opera (57), per la quale aveva girato l'Italia in tutta la sua estensione, da scrivere il 29 ottobre 1637 (si è alla vigilia, si noti bene, della presa di possesso del Guadagni!) da Napoli, al detto Cardinale: "L'altro ieri fui a Nola dove io viddi cose meravigliose in materia di antichità sacra, che da vero m'hanno fatto stupire, come più distintamente ragguaglierò V. Em. al mio ritorno".

Su quelle iscrizioni hanno studiato e scritto, oltre il Leone, l'Holstein, l'Anonimo Nolano, il Ferraro, il Guadagni, il Remondini, l'Ambrosini, archeologi ed epigrafisti sommi: Giulio Cesare Capaccio, Giacomo Sirmondo, Ludovico Antonio Muratori, Alessio Simmaco Mazzocchi, Vito Maria Giovinazzi, Mons. Bianchini, Mons. Boldetti, Ferdinando Ughelli, Gaetano Marini, Teodoro Mommsen, Giambattista de Rossi, ed infine il Donato, il Galante, il Cabrol, e tanti e tanti altri ancora.

Il Mommsen, per l'abbandono in cui trovò le iscrizioni latine sacre e profane del Nolano, ebbe parole severe: "Descriptimus lapides, quorum copia nobis facta est; et quae ibi regnat monumentorum incuria neque saeculo progrediente diminuitur, sed

magis crescit, fecit, ut multa et praeclara monumenta olim ibi visa hodie desiderentur" (58).

Già prima, a dire il vero, cento anni prima di lui, ed a cinquanta anni circa dalla morte del Guadagni, ossia nel 1747, Remondini, affannato a decifrare le iscrizioni di cui il pavimento della Basilica era tutto "di pezzi d'antiche lapide disordinatamente selciato", esprimeva compassione e sdegno "per il grave scempio, che di tante, e sì speciose memorie è stato fatto, e la intollerabil trascuratezza di coloro, che anno qua sì malamente disposto questi frammenti, che si rinvengono per lo più sempre fra lor vicini pezzi di lapidi diverse, senza che ci sia stato, o siaci, chi si prenda il sommamente lodevol pensiero di sottrarre almeno dall'ultima rovina quelle, che ancor ci sono" (59).

Il disordine era veramente impressionante, generale, e rattristava gli studiosi. Anche il Capaccio, prima del Remondini, aveva levata la voce in Campania, per porre riparo a quella insana distruzione del patrimonio archeologico ed artistico nostrano: "Quae multis in locis pagorum, et civitatis eruta passim jacent, et quae nolanae amplitudinis claritatem ostendunt, cum nullam Campaniae urbem antiquis monumentis ditiozem inspiciamus" (60).

Le cose peggiorarono, evidentemente, nel decennio 1860-1870 per le vicende burrascose attraversate dalla nostra terra.

Gli stranieri che venivano in Italia — e la cosa è di attualità ancora! —, giungendo a Cimitile, rimanevano profondamente impressionati dalla devastazione e dallo stato di abbandono in cui trovavano il celebre Cemeterio nolano, e non risparmiavano cocenti parole di biasimo e di condanna. Sentite quali sferzanti espressioni usò l'Abate Francesco Lagrange, Vicario generale di Orleans, uno dei più autorevoli studiosi di San Paolino, venuto a Cimitile nel 1877: "Au premier coup d'oeil on reconnait que la dévastation a passé là: le double vandalisme du temps et des hommes. Tout le sol est parsemé de débris et d'inscriptions, qui vont dispaissant chaque jour. Le deuil de ce lieu vénérable est augmenté encore par l'abandon ignominieux dans le quel il est laissé" (61).

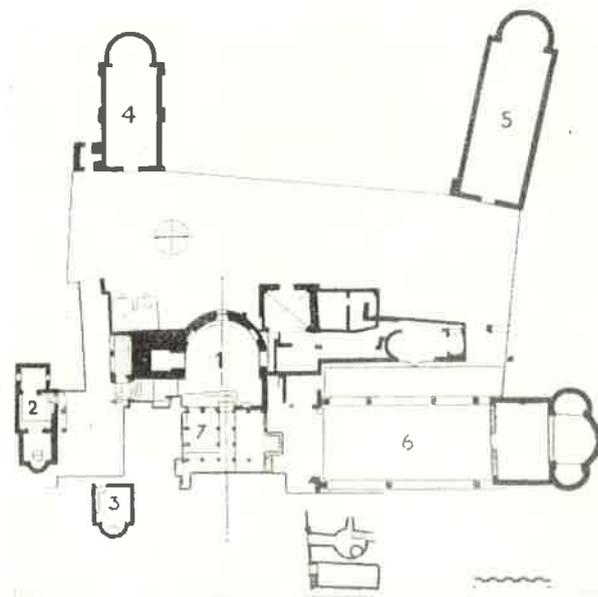
Un triste penoso bilancio potrebbesi fare, verso la fine dell'800, deducendo dall'azione svolta da Mons. Aspreno Galante, per porre fine all'avvilente abbandono in cui vide il complesso monumentale di Cimitile. Nel 1881, infatti, egli scrisse una monografia (62), con la quale interessò il Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, chiedendo che si fossero rimossi i tanti superstiti frammenti epigrafici, vandalicamente adoperati a lastricare il pavimento della Basilica maggiore, e che fossero ricomposti i monumenti giacenti al suolo (63).

Purtroppo l'appello lanciato dal dotto archeologo napoletano non fu raccolto, o, per lo meno, non valse a mettere al sicuro il prezioso patrimonio archeologico dall'abulia degli organi responsabili e dall'azione vandalica di gente ignorante ed inco-sciente.

Un quadro raccapricciante e pietoso lo fa, infine, nel 1936, ossia a qualche anno dagli iniziati scavi e dal lavoro di ricostruzione del Chierici, il Cabrol: "A un demimille de Nole, les sou-

venirs des premiers temps chrétiens revivent dans un amas informe de masures delabrée" (64). E ancora: "On ne trouve pas dans l'hameau de Cimitile aucune trace de la grande Basilique fondée par Paulin, de ses oratoires et de son abside à jour. Sur l'emplacement de la cité sainte, on voit une énorme église neuve, une aire couverte d'herbe, une chapelle de l'époque angevine (la Basilica di S. Giovanni), avec des fresques grottesques et les toits gris de deux pauvres constructions à demi enterrées" (65). E più oltre, parlando della Basilica di S. Felice: "Elle forme aujourd'hui un inextricable chaos de murs braulants, ou est entassé un véritable ossuaire de vieilles sculptures en morceaux" (66).

Chi entra oggi in quel locale, dove la provvida ed esperta mano di Gino Chierici ha raccolto tante belle cose per dar vita ad un museo paoliniano, prova una stretta al cuore, nel vedere quale scempio è stato fatto di sculture, colonne, capitelli, iscrizio-



CIMITILE - Pianta generale delle Basiliche - (da "S. Ambrogio e le costruzioni paoliniane" di Gino Chierici)
ripr. Gab. fot. Bibl. Ap. Vaticana

ni. Mi narrava il custode che egli ricordava di aver visto, non molti anni fa, la ragazzaglia del villaggio divertirsi, con diabolica voluttà, a ridurre con martelli in frammenti quelle cose, che, se pur giacevano al suolo abbandonate e neglette, erano tuttavia ancora indenni.

Sotto quei colpi, accompagnati da inconsapevoli grida festose, le ossa di Carlo Guadagni, del geloso custode e ricostruttore, avranno trasalito!

Il Prof. Gino Chierici è, fra i viventi maestri di archeologia paleo-cristiana, quegli che, con singolare passione e mirabile tenacia, più di tutti, si è consacrato allo studio ed alla investi-

gazione dei monumenti di Cimitile. Iniziò ricerche, scavi e restauri nel 1933, proseguendoli fino al 1935, allorchè venne trasferito a Milano. I lavori furono ancora per qualche tempo continuati dall'Arch. Civitelli col consenso del soprintendente Arch. Vené.

Da qualche anno il Chierici ha ripreso, con rinnovato ardore, le ricerche e gli scavi, con grandi personali sacrifici; e sembra, che essi oggi si avviino all'auspicato successo. Il frutto dei suoi studi è stato presentato in varie sedute accademiche e fissato in scritti originali (67).

I problemi che egli si è posto sono molti, alcuni maggiori, altri minori: dal numero delle Basiliche all'edico'a del Santo, dall'età della costruzione all'esatto orientamento, alle costruzioni di Paolino per i poveri, per i pel'egrini, per i compagni suoi e di Terasia, al campanile, ai mosaici, alle pitture, ecc.

In questo mio lavoro, che vuole valorizzare l'opera di Carlo Guadagni, non esito ad affermare che la scoperta di numerosi affreschi dell'alto Medio Evo (alcuni ben conservati) e quanto il Chierici ha potuto mettere in luce del periodo paleo-cristiano — "sufficiente, secondo lui, ad impostare alcuni problemi fondamentali di Cimitile su dati indiscutibili, che potranno sbarazzare il campo da tutte le ipotesi che con sottili ragonamenti si erano erette sulle malsicure basi delle espressioni poetiche del Santo" (68), si devono, a mio avviso, per buona parte al lavoro di conservazione, alle cure del Preposito Guadagni ed al suo contributo di storico totalmente tesaurizzato dal Remondini.

Il Prof. Chierici, a significare il modesto grado raggiunto nella conoscenza delle costruzioni paoliniane, ha affermato che "non ci vengono in aiuto i commentatori, i quali servono spesso ad ingarbugliare ancor più la matassa, tanto che si sono avuti tentativi di ricostruzione del gruppo basilicale di Cimitile, come quelli del Remondini, del De Fleury, dell'Holtzinger, in fondamentale opposizione gli uni agli altri" (69).

Io, dal canto mio, oso pensare — perdoni il Prof. Chierici l'opinione dell'umile uomo della strada! — che debba accogliersi e seguire, a preferenza di altre, la ricostruzione del Remondini, come quella che, tanto nel testo, quanto nella pianta elaborata dal Lambiase, deriva direttamente e fedelmente dalle notizie attinte a NOLA SAGRA del Guadagni.

Nei primi mesi del 1958 è stato lanciato dalla stampa (70), il seguente annuncio: "Torna alla luce, presso Nola, il più antico monumento del Mondo. Il Prof. Gino Chierici, dopo gli scavi archeologici e i restauri dei monumenti paleocristiani di Milano, sta per ultimare il primo periodo delle sue indagini sul centro cristiano di Cimitile (Nola), dove è riuscito a ritrovare la tomba del Martire S. Felice. L'annuncio ufficiale della scoperta è imminente, e sarà dato dallo stesso Prof. Chierici in una conferenza a Napoli".

Senza voler affatto menomare il merito di alcuno, e tanto meno quello del Prof. Chierici — la cui fede e tenacia sono degne d'ogni elogio — dirò che, addivenendo al ritrovamento delle spoglie mortali di S. Felice, parte notevole di tanto merito com-

pete al Guadagni, prima per i lavori di restauro da lui eseguiti per assicurare al Santuario vita più duratura, e poi a quei due selvaggi individui, inconsapevoli benefattori, che sono il Vesuvio ed il torrente di fango.

Senza l'opera del Nostro, che, come autorevolmente scrisse l'Ambrosini, "colla penna e colla mano illustrò e rifece, in più parti, il Cimitero di Nola" (71), non si sarebbero avute le opere di più ampio respiro, più ragionate e complete, del Remondini e dell'Ambrosini. E tanto meno le indagini, gli scritti, gli scavi ed altro di insigni studiosi di arte paleocristiana e della vita di San Paolino, quali il Muller (72), il Lagrange (73), il Tagliata-tela (74), Rohault de Fleury (75), il Bertaux (76), il Baudrillard (77), il Wickhoff (78), l'Holtzinger (79), il De Lasteyrie (80), il Bijvanck (81), il Cabrol (82), il Chierici (83), per ricordare i maggiori.

* * *

Ho terminato. Mi piace, nell'accomiatarmi dal benevolo lettore che ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, di porre, a suggello della narrazione della splendida vita di tanto uomo, una massima di Girolamo Emiliani.

"Rare volte — soleva dire il Santo — si accoppiano insieme integrità di vita e cognizione di lettere; come anche rara sapienza con profonda umiltà si trova in pochissimi" (84).

Profondo pensiero, che bene si attaglia la Nostro conterraneo, che rimane una delle stelle più fulgide nell'azzurro firmamento della Congregazione di Somasca, e, a un tempo, uno dei sacerdoti più rappresentativi, di cui può e deve andare fiera la vetusta gloriosa Diocesi di Nola.

NOTE

- (1) Summonte G. A. — *Historia Civile della Città di Napoli* — Napoli A. Bulifon Libr., 1675 - T.I. - p. 356.
- (2) Della Torre G. M. — *Storia e fenomeni del Vesuvio* — Napoli, G. Raimondi, 1755 - pp. 62-66.
- (3) Riccio L. — *Nuovi documenti sull'incendio vesuviano dell'anno 1631* — in Arch. Stor. per le Prov. Napoletane — Napoli, F. Furchheim Libr., 1889 — Anno XIV (1889) - p. 491-555.
- (4) Ferraro A. - Op. cit. - p. 102.
- (5) Guadagni C. - Op. cit. — pp. 64 e 103.
- (6) Ambrosini A. - Op. cit. - L. III - Cap. 3^o - p. 396.
- (7) Guadagni C. - Op. cit. - p. 101.
- (8) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo I - p. 478 e 591.
- (9) Guadagni C. - Op. cit. - p. 109.
- (10) Guadagni C. - Op. cit. - p. 102.
- (11) Guadagni C. - Op. cit. - p. 105.
- (12) Guadagni C. - Op. cit. - p. 107.
- (13) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 362.
- (14) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 335.
- (15) Rohault de Fleury - Op. cit. - Vol. III - p. 174.
- (16) Guadagni C. - Op. cit. - p. 64.
- (17) Guadagni C. - Op. cit. - p. 245.
- (18) Guadagni C. - Op. cit. - p. 103.
- (19) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo I - libro 2^o.

- (20) Guadagni C. - Op. cit. - p. 259.
 (21) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo III - p. 287 e segg.
 (22) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo III - p. 260.
 (23) L'epigrafe è riportata integralmente dal Remondini, nella sua Storia Nolana, al Tomo III - p. 291.
 (24) Guadagni C. - Op. cit. - p. 259.
 (25) Guadagni C. - Op. cit. - p. 260.
 (26) Guadagni C. - Op. cit. - p. 261.
 (27) Guadagni C. - Op. cit. - s.l.
 (28) Guadagni C. - Op. cit. - p. 262.
 (29) Guadagni C. - Op. cit. - p. 167.
 (30) Guadagni C. - Op. cit. - p. 168.
 (31) Guadagni C. - Op. cit. - p. 164.
 (32) Guadagni C. - Op. cit. - p. 246.
 (33) Giannone P. — Storia Civile di Napoli — Lib. XXXIX - Tomo II.
 (34) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo III - p. 372.
 (35) Guadagni C. - Op. cit. - pp. 243-244.
 (36) Parrino D. A. — Teatro eroico e politico dei governi de' Vicerè del Regno di Napoli — Napoli, 1692-94 - Vol. III, - p. 412.
 (37) Capaccio G. C. — Descrizione di Napoli — in Arch. Stor. Camp. - Tomo III - p. 535.
 (38) Schipa M. - in Enciclopedia Italiana - Vol. XXIV - p. 260.
 (39) Lib. IV Bapt. et Matr. - pp. 26-39.
 (40) Remondini G. S. - Op. cit. - T. III.
 (41) Guadagni C. - Op. cit. - pp. 96-97.
 (42) Die 30 aprilis 1688 ego D. Carolus Guadagnius Prep.us baptizavi infantem, natum ex Carolo de Palma nolano, et Gratia Bolletta, coniugibus; cui impostum est nomen Michael: comater Iohanna Guadagnia, obstretica Vict. a Riccardo (Liber IV - p. 53).
 (43) Ego Gaetanus de Gaetano, Prep.us huius Paroch.lis Ecclesiae Basilicae S. Felicis in Pincis Terrae Cemeterij, etc. (Liber V - p. 5).
 (44) Ambrosini A. - Op. cit. - L. III. - Cap. 2^o - p. 375.
 (45) Curia Vescovile di Nola — Registro di S. Visite — p. 141.
 (46) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 423.
 (47) Da un appunto nel "Libro IV dei battesimi e matrimoni" della Parrocchia.
 (48) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo III - p. 471.
 (49) "Il concorso nel dì festivo di S. Felice si è da poco tempo dismesso" (Ambrosini A. - Op. cit. - p. 459).
 (50) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo I - p. 485.
 (51) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 323.
 (52) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 442.
 (53) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 451.
 (54) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 420.
 (55) Ambrosini A. - Op. cit. - p. 423.
 (56) Cabrol F. - in Dictionnaire d'archeologie già cit. - pp. 1475-1463.
 (57) Holstenuis L. - Annotationes in geographiam sacram Caroli a S. Paulo Italiam antiquam Cluverii, et thesaurum geographicum Ortelii - Romae, typ. J. Dragonelli, 1666.
 (58) Mommsen T. - Op. cit. - Vol. X, 1 - p. 143.
 (59) Remondini G. S. - Op. cit. - Tomo I - p. 510.
 (60) Capaccio G. C. - Historia Neapolitana.
 (61) Lagrange F. - Op. cit. - p. 509.
 (62) Galante G. A. - Il Santuario di San Felice, Presbitero e Martire in Pincis a Cimitile, nella Diocesi di Nola.
 (63) Onoranze alla venerata Memoria di Mons. G. A. Galante - Napoli, tip. Jazetta G. - 1925 - p. 138.
 (64) (65) (66) Cabrol F. - Op. cit. - T. 12^o - P. 2^a - pp. 1426, 1429.
 (67) Chierici G. Lo stato degli studi ecc., già cit. pp. 236-243.
 (67) Chierici G. Di alcuni risultati sui recenti lavori intorno alla Basilica di S. Lorenzo a Milano e alle Basiliche paoliniane a Cimitile, in Rivista di Archeologia Cristiana, XVI, 1939 - pp. 59-72.
 (67) Chierici G. Sant'Ambrogio e le costruzioni paoliniane di Cimitile (Ambrosiana, Scritti di arte e di archeologia - Roma, Faccioli 1942) - pp. 315-331.

- (68) Chierici G. Sant'Ambrogio etc. già cit. - p. 330.
 (69) Chierici G. Sant'Ambrogio etc. già cit. - p. 322.
 (70) Notiziario Cattolico Internazionale - 21 marzo 1958 - N^o 70 - Notizia dell'Agenzia "Italia", da Napoli, 21/3.
 (71) Ambrosini A. - Op. cit. - Lib. III - cap. 2^o - p. 375.
 (72) Muller - Die bildlichen Darstellung in Santuarium del Christlichen Kirche - Trevs, 1835.
 (73) Lagrange F. - Op. cit.
 (74) Tagliatela G. - Le Basiliche di S. Felice, prete nolano, edificate da S. Paolino a Cimitile - In La Scienza e la Fede - Napoli, Vol. CXXX - Tav. 771 - Comunicazione venuta all'Accademia napoletana d'Archeologia sacra e storia ecclesiastica - 1883.
 (75) Rohault de Fleury - Op. cit. - Vol. III - pp. 170-187.
 (76) Bertaux E. - Op. cit. - Tomo I.
 (77) Baudrillart A. - Saint Paulin, évêque de Nole - Paris, Lecoffre, 1905.
 (78) Wickoff F. - Die Apsismosaik in der Basilika des Heil Felix zu Nola - Versuch einer Restauration in Roem Quartalsschrift - III, 1889 - pp. 158-176.
 (79) Holtzinger - Die Basilika des Paulinus Cimitile zu Nola - in Zeitschrift für Bildende Kunst - 1885 - XX - p. 135.
 (80) De Lasteyrie R. - Travaux historiques et archeologiques - Paris, Impr. Nationale.
 (81) Bijvanck A. W. - De Gehonwen aan het graf van St. Felix by Nola in Campanien - in Mededeelingen van het Nederlândisch Historisch Institut in Roma - IX, 1929 - pp. 49-70.
 (82) Cabrol F. - Op. cit. - s. l.
 (83) Chierici G. - Op. cit.
 (84) L'Ordine dei CC. RR. SS. nel IV Centenario già cit. - Detti e Sentenze del Santo - p. 53.

* * *

La direzione della "Rivista" e l'Ordine dei PP. Somaschi si congratula coll. ill.mo sig. Gen. Pietro Manzi, a cui porge vivissimi ringraziamenti per l'erudito studio teso a illustrare la feconda opera cristiana e culturale dell'illustre confratello P. Carlo Guadagni crs.

Riportiamo dall' "Osservatore Romano" in data 18 gennaio 1960 la seguente gradita notizia:

Jervolino visita gli scavi di Cimitile

Napoli, 18.

Il ministro della Marina mercantile sen. Jervolino, accompagnato da S. E. Mons. Cece e da altre autorità, ha visitato il complesso archeologico di Cimitile, presso Nola, che comprende cinque basiliche paleocristiane i cui ruderi sono venuti solo in parte alla luce negli ultimi decenni. Il ministro è stato guidato nella visita dal sovrintendente ai monumenti per la Campania, prof. Pacini.

Tra gli edifici più notevoli del complesso archeologico figurano la basilica dei SS. Martiri, dove, oltre ad alcuni affreschi,

si conserva anche il pozzetto nel quale veniva raccolto il sangue dei Martiri della Fede; la basilica di San Felice, della quale si conservano la grandiosa abside, molti avanzi di pitture murali e la tomba del Santo cui era dedicata. I venerati Resti mortali di san Felice, rinvenuti recentemente nella tomba, sono stati trasferiti nella attuale vicina chiesa parrocchiale di Cimitile e conservati in un'urna. A nord della basilica, che fu costruita sulla necropoli pagana dell'antica Nola, è stata rintracciata quella costruita ed inaugurata nel 402 da San Paolino, della quale sono stati posti in luce il presbiterio e l'abside trilobata. Le altre due basiliche erano dedicate a S. Caulonio e a S. Tommaso.

Gli scavi di Cimitile furono iniziati nel 1934 dall'allora sovrintendente ai monumenti per la Campagna prof. Chierici e vennero sospesi alla vigilia dell'ultima guerra. Ora, gli scavi, grazie ad un primo contributo di 50 milioni concesso dalla Cassa per il Mezzogiorno, verranno ripresi al più presto sempre sotto la direzione del prof. Chierici e si spera di riportare completamente alla luce il complesso che è uno dei maggiori esistenti di arte cristiana.

Prossimamente alcuni studiosi di archeologia francesi, inglesi e americani visiteranno gli scavi, avendo espresso alle competenti autorità italiane di voler compiere una serie di ricerche in quella zona archeologica.

IV CENTENARIO DALLA FONDAZIONE DELL'ORFANOTROFIO DI CREMONA

Mercoledì 6 maggio 1959 a Cremona. Nella sala del gruppo artistico Leonardo è stata inaugurata la mostra di cimeli provenienti da vari archivi cittadini, e che per la prima volta sono stati ordinati e presentati al pubblico per testimoniare la storia della carità in questa illustre città, dal sec. X fino ad oggi. L'egregio sig. dott. Alessandro Dordoni, segretario generale dell'ECA, al quale porgiamo il nostro sentito ringraziamento, è stato l'intelligente e solerte organizzatore della mostra, allestita, con la cooperazione dell'Archivio storico del nostro Ordine, per commemorare il quarto centenario dalla fondazione dell'orfanotrofio, la cui storia tra breve sarà presentata al pubblico per opera di



Cremona: fianco della chiesa già di S. Geroldo (piazza Marconi)

un nostro religioso. Molti furono nei secoli gli istituti caritativi e assistenziali che fiorirono nella città di Cremona, e che sono una testimonianza della perenne vitalità della Chiesa in questa opera principale del suo apostolato nei secoli. Perché tutte ebbero origine e vita nell'ambito e per ispirazione ecclesiastica o con intendimenti pii, e che ora, quantunque trasferite in non indegne

mani, non possono non riconoscere il motivo primo della loro origine e della loro forma. I Somaschi nella storia di questa millenaria carità cremonese ebbero un posto di primaria importanza: chiamati a Cremona dal laicato cattolico, che sentiva il bisogno della Riforma, nel 1558, organizzarono l'orfanotrofio per i maschi e per le fanciulle, a cui, per opera soprattutto del Ven. F. Giovanni Scotti, diedero un'impronta di vitalità che neppure le travolgenti vicissitudini politiche dei secoli successivi poterono estinguere. La serie dei quadri raffiguranti i PP. Somaschi, che dal sec. XVI fino al 1800 ressero le sorti dell'orfanotrofio, vigilanti dalle pareti della mostra, stavano a testimoniare quello che si era fatto e lo spirito e il nome di Colui per il Quale si era esercitata anche qui, come in altre città italiane, la carità cristiana.

Le loro viventi espressioni davano un significato alle mute pergamene e ai codici che numerosi giacevano nelle vetrine a parlare ancora di lotte, di sacrifici, di organizzazione e di opere.



Cremona - Chiesa già di S. Geroldo, ora profanata - di fronte alla facciata stava l'antico orfanotrofio

Per questo noi Somaschi in questa Mostra della Carità abbiamo occupato un primo posto, come l'abbiamo occupato nella storia delle istituzioni caritative cremonesi.

Nella cerimonia di apertura della mostra sono intervenuti il Prefetto, il Questore, il Sindaco, autorità civili, amministrative e religiose della città, e soprattutto S. E. Mons. Vescovo, il quale si è compiaciuto della organizzazione e si è congratulato con il rappresentante dell'Ordine somasco per il vivo ricordo che la nostra Congregazione ha lasciato nella città di Cremona.

Diamo un elenco dei più illustri somaschi cremonesi, come li ricaviamo dalle nostre memorie:

- P. Anselmi Marcantonio, prof. 1578, rettore di vari orfanotrofi.
- P. Abembrio Francesco, prof. 1607, ex alunno dell'orfanotrofio di Cremona.

- P. Abembrio Severino, prof. 1609, ex alunno dell'orfanotrofio di Cremona.
- P. Ambrogio Ferdinando, prof. 1882, già sacerdote secolare e parroco, morto al Crocifisso di Como nel 1916 (cfr. Statistica PP. Somaschi vol. 1° pag. 23)
- P. Baldassare Andrea detto Soncino, prof. 1576.
- P. Basso Camillo, prof. 1589, rettore degli istituti cremonesi.
- P. Bordolano G. B., prof. 1589, rettore di diversi orfanotrofi (cfr. Stat. vol. 1° pag. 118).



Cremona: S. Lucia - quadro del Massarotti raffigurante la Comunione di S. Lucia (nel sacerdote è figurato il somasco P. Gavazzi)

- P. Boccoli Alessandro, prof. 1590, Prep. Gen. 1616-1619 e Proc. Gen. per molti anni (cfr. Stat. vol. 1° pag. 62, e vol. 2° pag. 265).
- P. Bragazio G. B., prof. 1595, ex alunno dell'orfanotrofio di Cremona.

- P. Bonfido Angelo, prof. 1600.
 P. Belotti Taddeo, prof. 1607.
 P. Belloni Paolo, prof. 1626.
 P. Botto Michelangelo, prof. 1628, fu teologo del Card. Vidoni, buon scrittore in prosa e in verso (cfr. Stat. vol. 1° pag. 31).
 P. Bellini Carlo Franc., prof. 1637, fu per molti anni maestro dei novizi.
 P. Borsa Carlo, prof. 1641, insegnò nelle case di Napoli, di cui fu anche rettore.
 P. Bellini Giacomo, prof. 1641.



P. Lodi Carlo Prep. Gen. dei PP. Somaschi (un quadro in archivio orfanotrofico maschile di Cremona)

- P. Borsa Giov. Ant., prof. 1668, maestro nei collegi veneti, e rettore dell'orfanotrofico di Lodi, predicatore e Vocale dell'Ordine.
 F. Bresciani Evangelista, prof. 1694, oratore e rettore delle case cremonesi, religioso di santa vita.
 P. Cornali Gio. Maria, prof. 1572 (cfr. Stat. vol. 1° pag. 105).

- P. Campioni Sigismondo, prof. 1578, rettore degli istituiti cremonesi.
 P. Campioni G. B., prof. 1594, rettore del collegio di Lugano e di altri istituti.
 P. Cavazzocchi Giulio Cesare, prof. 1605.
 P. Cellaro Girolamo, prof. 1605; lavorò negli orfanotrofi di Napoli.
 F. Cuppi Evangelista, prof. 1611.



P. Lugo Giuseppe Prep. Gen. dei PP. Somaschi (quadro nello orfanotrofico maschile di Cremona)

- P. Comendoni G. Pietro, prof. 1624.
 P. Capellani Benedetto, prof. 1627, ex alunno dell'orfanotrofico di Cremona, fu per molti anni parroco di S. Lucia di Cremona, che molto beneficiò coi suoi lasciti. (cfr. Tadisi: Centene storico di S. Lucia di Cremona, AMG., A-25 f)
 P. Cossali Damiano, prof. 1629, rettore dell'orfanotrofico di Cremona e maestro nel Seminario di Trento. Nella biblioteca

civica di Trento si conservano mss. sue composizioni in lode del Card. Carlo Madruzzi.

- P. Cazzaniga Ippolito, prof. 1633; buon epigrammatista; morì giovane negli istituti di Napoli.
P. Comendoni Evangelista, prof. 1635; rettore degli istituti cremonesi, prov. lombardo, Vic. Gen. e Proc. Gen. dell'Ordine (cfr. Stat. vol. 2° pag. 226).
P. Comendoni G. B., prof. 1636, morì vicepreposito nel collegio di Lugano nel 1650.



P. Manna Alfonso (quadro nell'archivio orfanotrofio maschile di Cremona)

- P. Cossali Emiliano, prof. 1637; fu maestro dei novizi a Milano, e alla sua scuola si formò il ven. Benedetto Casarotti (cfr. Stat. vol. 1° pag. 31).
P. Crotta Carlo, prof. 1639.
P. Comenduli Felice, prof. 1640.
P. Cividali Carlo, prof. 1642, maestro nei collegi di Napoli.

- Ven. ch. Casarotti Benedetto, prof. 1651; morì chierico il 14 luglio 1652 in concetto di santità.
P. Corrado Giulio Cesare, prof. 1662; lettore di filosofia nel collegio Clementino di Roma.
P. Collenghi Ignazio, prof. 1729, rettore dei collegi di Lugano e di Piacenza.
F. Crivelli Giuseppe, prof. 1741; maestro nel coll. Gallio di Como.
P. Canorali Angelo, prof. 1777, rettore di filosofia nei collegi di Como e di Lugano, rettore dell'orfanotrofio cremonese.

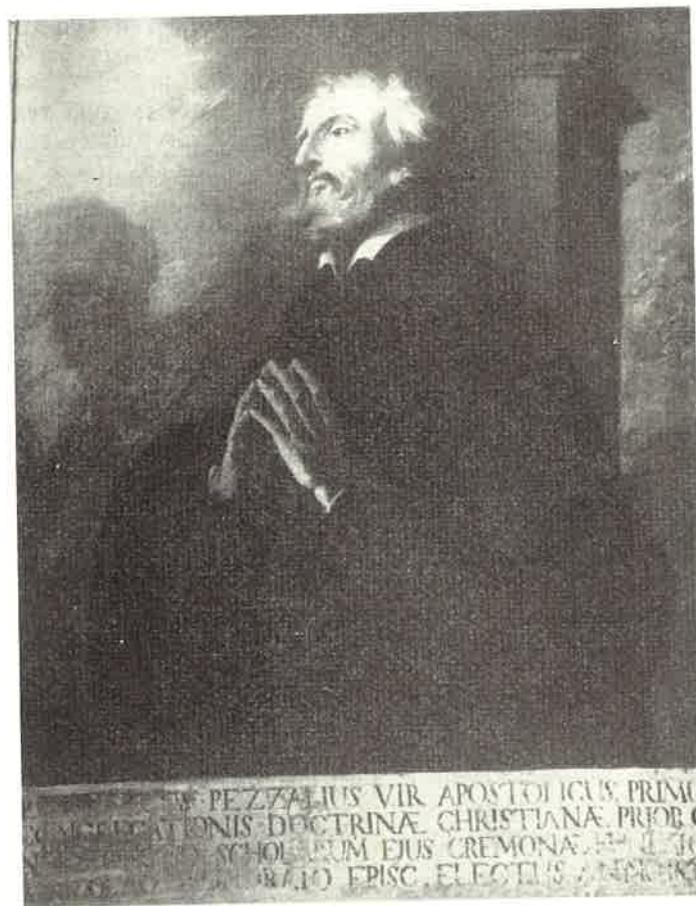


P. Panvino Pantaleo, filosofo e rettore dell'orfanotrofio (quadro nell'orfanotrofio maschile di Cremona)

- Ven. P. Dorati Evangelista, fondatore del Seminario cremonese, poi Somasco, prof. 1582; Prep. Gen. 1593-1596 (cfr. P. M. Tentorio: il ven. P. Ev. Dorati, 1958).
F. Fieschi Girolamo, prof. 1590.
P. Ferrari Nicolò, prof. 1622.

- P. Ferrari Marcello, prof. 1634; fu per parecchi anni rettore dell'orfanotrofio cremonese.
- P. Gazzzi Pier Antonio, prof. 1590.
- P. Guazzone Nicolò, prof. 1601; rettore di diversi orfanotrofi.
- P. Gaimaro Tommaso, prof. 1607.
- P. Girardini G. B., prof. 1615; rettore del collegio di Lugano e di altri istituti.
- P. Gallo Domenico, prof. 1640; fu rettore del collegio Gallio di Como.
- P. Gavazzi G. Franc., prof. 1675; ex alunno dell'orfanotrofio di Cremona, fu per molti anni parroco di S. Lucia. "Il quadro grande che è dietro l'ancona dell'altar maggiore di S. Lucia, rappresentante S. Lucia comunicata dal sacerdote (che è il ritratto del P. Gavazzi), fu dipinto nel 1715 dall'eccellente sig. Angelo Massarotti cremonese" (Tadisi, centone storico di S. Lucia).
- P. Goldoni - Vidoni Ludovico, fratello del sen. Pietro Aimo e di Mons. Gio. Batta, fu preposito delle case cremonesi e del collegio di Piacenza.
- P. Gabelli Massimo, prof. 1755.
- P. Lazzago Giorgio, prof. 1590; lavorò negli istituti di Venezia.
- P. Lugo Carlo Franc., prof. 1630.
- P. Lugo Giulio M., prof. 1635.
- P. Lodi Carlo, prof. 1687, Prep. Gen. dell'Ordine per tre trienni 1714, 1723, 1732 (cfr. Stat. vol. 1° pag. 107).
- P. Lucca G. B., prof. 1720; fu maestro dei novizi a Venezia e a Cremona e rettore delle case di Cremona (cfr. Stat. col. 1° pag. 114).
- P. Lodi Ferdinando, prof. 1724; fu per 13 anni parroco di Santa Lucia di Cremona dove morì in concetto di santità.
- P. Lugo Antonio M., prof. 1730; insegnò nel seminario di Ferrara e resse per molti anni il coll. Clementino di Roma. Fu eletto vocale per breve di Clemente XIV.
- P. Lugo Giuseppe, prof. 1737; Prep. Gen. dell'Ordine 1781-1784 e poi Prep. Prov. Fu Superiore di S. Lucia di Cremona e del collegio Gallio di Como.
- P. Martinengo Costantino, prof. 1618; fu rettore dell'orfanotrofio cremonese.
- P. Manna Alfonso, prof. 1680; fu Preposito e parroco delle case di Cremona per molti anni (cfr. Stat. vol. 1° pag. 22).
- P. Manara Francesco, prof. 1717; lettore di filosofia a Napoli, poi nell'Università di Pavia. Fu Prep. Prov. lombardo, poi Prep. Gen. per tre trienni 1760-1769. Resse le case di Pavia e di Cremona. Edificò la nuova sede di S. Maiolo di Pavia ora palazzo dei Tribunali (cfr. Stat. vol. 1° pag. 119).
- P. Mafezzoli Carlo, prof. 1726, fu rettore dell'orfanotrofio di Vercelli che molto beneficiò.
- P. Mainoldi Lorenzo, prof. 1766; resse negli ultimi tempi l'orfanotrofio di Cremona in S. Giovanni nuovo, poi la casa di Somasca.
- P. Mainoldi Luigi, prof. 1776.

- P. Noli G. Paolo, prof. 1579; resse gli orfanotrofi di Lombardia, dell'Italia centrale e meridionale.
- P. Pezzali, apostolo della Riforma cattolica in Cremona, e organizzatore delle scuole della Dottrina cristiana.
- P. Paleari Giacomo, prof. 1574; fu rettore dei nostri orfanotrofi di Napoli e della casa di Caserta (cfr. Stat. vol. 1° pag. 260).
- P. Panvino Pantaleone, prof. 1581; alunno del seminario di Cremona retto dai Somaschi; fu lettore di filosofia e rettore dell'orfanotrofio di Cremona, e del collegio di Treviso.



P. Pezzali fondatore delle scuole della Dottrina Cristiana in Cremona (quadro nell'orfanotrofio maschile)

- P. Panvino Tiburzio, prof. 1586; fratello del prec.; rettore dell'orfanotrofio di Ferrara.
- P. Pueroni Girolamo, prof. 1611.
- P. Panarelli Andrea, prof. 1616.
- P. Pomodoro Francesco, prof. 1640; ex alunno dell'orfanotrofio

- di Cremona; insegnò nei collegi somaschi e fu rettore delle case di Cremona.
- P. Panarelli Francesco, prof. 1702; condusse santa vita soprattutto nel collegio Clementino di Roma.
- P. Paleari Alessandro, prof. 1762; lettore di filosofia a Como e a Padova e ultimo superiore e rettore somasco della chiesa di S. Lucia di Cremona.
- P. Robecco Francesco, prof. 1595; rettore del coll. Gallio di Como e dell'orfanotrofio di Cremona.
- P. Rota G. B., prof. 1598.
- P. Raimondi Serafino, prof. 1633; lavorò negli ospedali veneti.
- P. Rota Stefano, prof. 1648; lavorò nei collegi di Padova e di Venezia.
- P. Sclavetti Tommaso, prof. 1625.
- P. Santini Bartolomeo, prof. 1627; resse vari istituti tra cui il collegio di Lugano e l'orfanotrofio di Cremona (cfr. Stat. vol. 2° pagg. 117).
- P. Sommo Raimondo, prof. 1633.
- P. Semenzi Carlo Giuseppe, prof. 1664; storico dell'Ordine Somasco e lettore di filosofia all'Università di Pavia. Il lungo elenco delle sue opere si legge in (Stat. Vol. 2° pag. 10 ss.).
- P. Semenzi Gio. Franc., prof. 1677; religioso di singolare pietà e studio.
- P. Sonsis Agostino, prof. 1720; fu più volte Prep. Prov. e superiore delle case di Cremona. Compose un ampio "Canzoniere" inedito. (AMG., 220, 121-122).
- P. Sacchi Filippo, prof. 1729; fu maestro dei novizi in varie case dell'Ordine e rettore dell'orfanotrofio cremonese, per cui compose un nuovo regolamento. E' sepolto in S. Lucia.
- P. Sonsis Girolamo, prof. 1767.
- P. Saini Luigi, prof. 1781; morì giovane nel collegio Gallio di Como in cui era professore.
- P. Tinti Girolamo, prof. 1571; morì Vic. Gen. dell'Ordine nel 1603.
- P. Turrino Angelo, prof. 1619.
- P. Tinti Carlo, prof. 1640.
- P. Tadisi Ignazio, prof. 1700; resse il collegio di Lugano e gli orfanotrofi di Ferrara e di Cremona. Compose molte opere storiche, morali e letterarie ancora inedite, fra cui i Centoni storici dei collegi di Lugano, di S. Lucia di Cremona, di San Geroldo di Cremona e dell'orfanotrofio di Cremona.
- P. Trecchi Pier Franc., prof. 1707; fu superiore di S. Geroldo di Cremona e del collegio di Rivolta dove morì nel 1736.
- P. Vertua G. B., prof. 1609.
- P. Vianini Diogene, prof. 1611.
- P. Vailati G. B., prof. 1625.
- P. Visconti Carlo, prof. 1631.
- P. Visconti Antonio Gius., prof. 1733.
- P. Vertua Benedetto, prof. 1765; fu rettore dell'orfanotrofio di Milano e dei collegi di Lodi nell'età napoleonica.
- P. Vandoni Antonio, prof. 1791.

P. Zucchi G. Paolo, prof. 1587; fu rettore delle case di Cremona.
P. Zoia Girolamo, prof. 1623.

* * *

Iscrizioni sotto i quadri dei PP. Cremonesi:

1) R.P.D. Carolus M. Lodi Patritius cremon. pietate, prudentia, humilitate, morum facilitate nulli secundus, in laboribus indefessus, regularis disciplinae, ac solitudinis studiosissimus, domorum nostrarum parens liberalissimus, supremam inter nos dignitatem ter consecutus tota moerente Congreg. annos natus 71 obiit die 29 feb. anni bisex. 1740.

2) R. mus P. D. Ioseph Maria De Lugo Patricius Cremonensis Cong. nis Cl. Reg. de Somacsha Praepositus Provlis tum Gen. lis bonarum artium cultor eximius, candore animi, vitae integritate, et virtutum studio praeclarus decessit. III non. feb. MDCCLXXXIX aetat. suae LXX.

3) P. D. Pantaleo Panvinius nob. crem. eximii philosophi atque treologi propter impressa praeclara opera sublimo nomen adeptus. Floruit sub initio saeculi XVII.

4) P. D. Alphonsus Manna Patritius Cremonensis vitae integritate, prudentia clarus, praestantioribus litteris excultus col. ium hoc bis laudat me rexit, redivitibus munifice auxit. Obiit pridie nonas ianuarii 1743 annos natus 79.

5) P. Pezzalius vir apostolicus, primus congregatio- nis doctrinae christianae prior generalis et scholarum eius Cremonae fundator a Nicolao Sfondrato episcopo electus anno 1561.

P. M. TENTORIO

NOTE BIOGRAFICHE

SU P. FRANCESCO SOAVE c.r.s.

I vari autori che scrissero di P. Soave, soprattutto in occasione della commemorazione del secondo centenario della nascita (1743), non poterono fornire sufficienti e adeguate notizie sul periodo della sua vita di studente e della formazione letteraria e scientifica. Non sono molte le notizie, che intendo fornire qui, ma abbastanza significative, considerando che a determinare l'orientamento della vita di uomini che più si distinsero per meriti particolari nella società, anche fatti a prima vista insignificanti, possono fornire qualche rivelazione.

P. Francesco Soave nato a Lugano il 10 ottobre 1743, frequentò prima le scuole del collegio S. Antonio della sua città sotto i PP. Somaschi. Entrato nell'Ordine, compì il noviziato in San Pietro in Monforte di Milano ed emise la professione il 10 settembre 1760. Poi fu destinato allo studentato di S. Maiolo di Pavia a compiere gli studi di filosofia. Ecco qualche notizia in proposito.

P. Soave giunse a Pavia il 28 ottobre 1760 in compagnia di altri quattro chierici suoi compagni di noviziato. Subito incominciò lo studio. Suo lettore di filosofia fu il P. Carlo Giuseppe Campi.

La scuola era organizzata ormai da parecchi anni in questo modo: il lettore di filosofia teneva quotidianamente agli alunni lezione di filosofia teorica, usando anche la Somma di S. Tomaso (vedi libri Atti pag. 108); mentre il ripetitore leggeva, parte al mattino e parte al dopopranzo geometria e algebra. I maestri sotto i quali ebbe la sorte di studiare il Soave erano religiosi distinti non solo per spirito religioso, come si rileva in più punti del libro degli Atti, ma studiosi peritissimi e competenti nelle loro discipline. P. Campi, corrispondente del Volta e dell'Amoretti, condusse serie ricerche scientifiche; P. Cermelli (Stat. vol. 1 pag. 25) è autore di pregiate opere di fisica e di storia naturale.

Dopo aver atteso per due anni allo studio della filosofia, il ch. Soave lo conchiuse con due brillanti dispute, che ci sono registrate, per via straordinaria e in forma insolita, nel libro degli Atti: "19 luglio 1762 — Il ch. Pietro Fr. Soave con una disputa privata sostenuta a la presenza del nostro R.mo P. Gen. ha abbondantemente corrisposto alla aspettazione che di lui ha concepito la nostra provincia prima che vestisse l'abito religioso, sì pel talento non ordinario che Iddio gli ha dato, come per la pietà dei costumi, e la molta docilità che ha sempre dimostrato. — D. Giacinto Pisani vicario; P. Gius. Campi cano."

"5 agosto 1762 — Colla pubblica difesa di filosofia che ha sostenuto quest'oggi in chiesa il medesimo ch. Pietro Fr. Soave ci ha confermati nella speranza finora portata, e non mai interrotta, che terminati gli studi delle scienze sia per provenire al nostro abito da questo giovane non ordinario vantaggio e decoro".

L'estensore di questo elogio, ossia il suo lettore P. Campi, fu fortunato profeta; mentre nel primo ciò che P. Campi dice, echeggia quello che era stato scritto sul libro degli Atti di Lugano

nel giorno della accettazione del Soave al noviziato: «giovane di molta probità e di grande aspettazione nelle lettere». Ma per dare un quadro il più completo possibile di questi anni di formazione del ch. Soave a Pavia, sarà bene fare osservare quanto segue: i chierici studenti che vivevano nella casa professa in secondo noviziato senza comunicazioni col mondo esterno e col resto della casa, ordinariamente, si formavano sotto la disciplina del P. Preposito e del P. Maestro, alla cui responsabilità erano completamente affidati. Il P. Preposito in questi anni era lo stesso P. Gen. Francesco Manara, per le ragioni che vedremo in seguito; egli governava la casa mediante un suo vicario, che era il P. Giacinto Pisani, uomo



P. Francesco Soave

esperto nel governo, soprattutto della casa di Pavia, e poi Prep. Provinciale. Il P. maestro era il P. Lorenzo Tadini, il quale terminò il suo ufficio dopo 12 anni da che l'aveva assunto, nel 1761. Oriundo di nobile famiglia lodigiana, arricchì lo studentato di una biblioteca, e nel disimpegno del suo ufficio meritò sempre i più incondizionati elogi e riconoscimenti dai vari superiori (vedi libro Atti pag. 108).

La casa professa di S. Maiolo era, ed era sempre stata, una

delle principali dell'Ordine sia per il fervore della vita regolare che vi era praticata, come anche perchè costituiva un centro di studi di primo ordine. Fin dal cinquecento la casa di S. Maiolo aveva dato professori all'Università, e nel periodo in cui vi dimorava il ch. Soave erano professori all'Università il P. Gen. Manara e il P. Franc. Vai, prof. di fisica sperimentale, di cui il P. Soave poté udire le lezioni in casa.

Ma ancora un altro fatto dovette impressionare il ch. Soave. Nell'anno 1760 l'orfanotrofio che stava alla Colombina, era stato trasferito in S. Maiolo, occupando i locali che fino a pochi anni prima erano stati la sede della "Accademia". Questo avvenne perchè si erano incominciati i lavori per la costruzione della nuova sede della Colombina, abbattendo la vecchia e costruendo la nuova, che ora è il palazzo della Pretura. Gli orfani colla famiglia religiosa relativa, pure continuando a formare comunità distinta da quella di S. Maiolo, convivevano nella medesima casa: P. Manara era Superiore di ambedue le comunità e governava quella dell'orfanotrofio per mezzo del vicario P. Girolamo Trevisani, uomo di vasta cultura e lettore di teologia. Vicerettore era il P. Mauro Martinengo, morto il 6 ottobre 1762, di cui nell'elogio nel libro degli Atti è detto: "si fa qui in iscritto una succinta memoria, essendo affatto fuor di ragione il temere che quando che sia si perda il nome di una persona delle cui doti morali parlano e parleranno lungo tempo avvenire le più colte città d'Italia nelle quali ha soggiornato; della dottrina poi durerà eterna la fama nei dotti libri che ha colle stampe pubblicato".

Come al solito, seguendo una tradizione specialmente valida per l'orfanotrofio di Pavia, all'educazione di questi orfanelli erano assegnati sacerdoti distinti per virtù e dottrina. In più anche altri Padri della famiglia di S. Maiolo attendevano all'assistenza ed educazione degli orfani: il ch. Soave aveva la possibilità di vedere P. Pietro Poletti spiegare loro quotidianamente la Dottrina Cristiana; P. Girolamo Belcredi, oriundo di una delle più cospicue famiglie pavese, fare "scuola di lettere" ad alcuni orfanelli più grandicelli. Potè anche vedere il caso di un orfano, già adulto, che colpito da malattia e rifiutato dagli ospedali, fu per due anni amorosamente assistito dai Padri, specialmente dal P. Prov. Ricolfi e dal P. Gen. Manara, e sollevato in tutte le sue necessità materiali e spirituali. Questi ed altri esempi consimili poté contemplare il giovane ch. Soave, esempi che influirono sul suo carattere, non meno della solida formazione scientifica che ricevette in S. Maiolo, e che lo spinsero poi ad attuare quei piani di educazione degli orfani, che la storia conosce.

Il 13 ottobre 1762, mosso dall'obbedienza, il ch. Soave lasciava lo studentato di S. Maiolo per portarsi al collegio Clementino di Roma come prefetto dei convittori.

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

NOTE

- (1) Cfr. Rivista Ordine PP. Somaschi, anno 1942, pag. 58 ss.
(2) Cfr. Statistica PP. Somaschi, Genova 1931, vol. I, pag. 25.

INFORMAZIONI SU MONS. OTTAVIO DE MARI c.r.s. VESCOVO DI SAVONA

Pubblichiamo con piacere e riconoscenza le seguente lettera del Rev.mo odierno vescovo di Savona Mons. G. B. Parodi, indirizzata al nostro Padre archivista; contiene alcuni dati intorno al somasco Mons. Ottavio De Mari, vescovo di Savona (cfr. P. Stoppiglia, in Statistica PP. Somaschi, vol. I^o, pag. 206).

Savona, 22 aprile 1956

Reverendissimo Padre,

La ringrazio vivamente dell'omaggio che ha voluto farmi del numero della Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi, che contiene il bello e interessante studio sul vescovo savonese Mons. Agostino Spinola (1).

Del terzo Vescovo, che la Congregazione Somasca ha dato a Savona, Mons. Ottavio Maria De Mari, esiste nell'Archivio di Curia una discreta documentazione. Fu nominato con Bolla Pontificia del 21 dicembre 1755; prese possesso della Sede di Savona per procura il 5 gennaio 1756; ottenne il regio exequatur del governo Sabauda per l'abbazia di Spigno (allora facente parte della diocesi di Savona) il 27 agosto 1756.

Risulta poi che, essendo religioso professore con voto di povertà, ottenne un indulto dal Papa Benedetto XIV in data 19 gennaio 1756 "di portar seco la somma di denaro, libri ed altre cose, che come religioso professore della Congregazione Somasca aveva a proprio uso". Portò così con sé la somma di scudi 3500, moneta romana di giulii dieci, che in parte fu spesa in acquisto di libri e di mobili "necessari per discreto comodo suo ed ornamento del presente palazzo vescovile".

Dei libri, mobili ed oggetti così acquistati fece red'gere accurati inventari in data 27 settembre 1760, aggiornati poi in data 21 marzo 1767 e 30 dicembre 1774; precisando che "tutto apparteneva alla Congregazione somasca, eccettuati gli abiti sacri e pontificali, come altresì i mobili che sono ad uso delle due cappelle del palazzo vescovile e della casa e cappella dell'abbazia di S. Quintino".

Nell'anno 1764 fece costruire in vescovato, al piano superiore, una nuova cappella, che volle dedicare al Beato Girolamo Emiliani e in essa fece collocare un quadro della Beata Vergine e del Beato Girolamo. Il vano della cappella esiste tuttora, ma dal 1900 è stato trasformato in ufficio di segreteria. Il quadro del Beato Girolamo Emiliano non si trova, mentre esistono ancora altri quadri indicati nell'inventario come esistenti nella detta cappella. Potrebbe darsi che il quadro del Beato sia stato ritirato dalla Congregazione somasca, che era la proprietaria della suppellettile del vescovo. E' rimasto press'a poco intatto, con la suppellettile di Mons. De Mari, l'appartamento da lui abitato, composto di tre vani: sala del trono, studiolo, camera da letto;

è rimasto intatto per il fatto che, pochi anni dopo, detto appartamento fu per tre anni abitato da Pio VII (1809 - 1812) e in ricordo di Ospite così Augusto tutto l'arredamento fu conservato come era e tenuto come museo.

Interessante è l'elenco dei libri di Mons. Ottavio de Mari; ne possedeva molti di ogni materia, ma specialmente di filologia antica (orientale, greca, latina, e moderna, francese, inglese, e tedesca). Possedeva alcuni esemplari di testi biblici ebraici e del Nuovo Testamento greco.

Doveva essere uno studioso serio e molto aggiornato.

Mons. De Mari lasciò ricordo, oltre che di uomo assai colto, di grande carità verso i poveri; all'inizio dell'inverno soleva fare grandi acquisti di legumi da distribuire poi ai più indigenti.

Mons. Ottavio De Mari morì il 26 marzo 1775. Fu seppellito in cattedrale e sulla tomba fu eretto nel 1780 un monumento col suo busto scolpito. Dei tre vescovi somaschi non sono rimasti ritratti a olio o a stampa. Ecco le notizie che ho potuto raccogliere da un sommario esame delle carte di Curia. Una esplorazione più accurata potrebbe dare maggiori particolari del De Mari e degli altri due vescovi venuti dalla Congregazione Somasca.

Le sarei grato se volesse indicarmi fonti di notizie riguardanti detti tre vescovi, reperibili presso codesto archivio.

Gradisca i miei ossequi e auguri di buon lavoro e mi creda.

† G. B. PARODI Vesc.

Per degno compimento, alla lettera dell'odierno Ecc.mo Vescovo di Savona, aggiungiamo, come la ricaviamo dall'autografo, la lettera del Suo predecessore Mons. Giuseppe Vincenzo Airenti, domenicano, in quello stesso anno 1830 creato arcivescovo di Genova. Con lettera, che pubblichiamo, Egli trasmetteva a un nostro Religioso di Genova documenti, ora conservati nell'Archivio di Genova, riferentisi ai tre vescovi somaschi di Savona:

M. R. P. Sig. Prone Col.mo

Profitto al momento della occasione di due Padri delle Scuole Pie per mandarle i tre ritratti dei tre Vescovi del suo Ordine, che hanno governato con tanto lustro questa Chiesa, con alcune memorie intorno al vescovo Mari, che mi ha favorite il P. Celestino Massucco delle Scuole Pie, che l'avvicinò. Mi riservo a mandarle altre memorie intorno agli altri due. Il Mari ha fatto la cappella del vescovado, ed ha per titolo il loro S. Fondatore. L'orazione del Can. Cambiaso le può servire di norma per il suo elogio. I tre ritratti sono stati copiati dai tre busti da un giovane, che mostra genio per la pittura, ma che non

ha ancora avuto alcun principio di disegno. Scrivo di fretta, ma si persuada che Le sono, e sarò sempre con vera stima, ed amicizia.

Savona 15 aprile 2830.

di V.P.M.R.
dev.mo servo ed aff.mo amico
† fr. GIUSEPPE VINCENZO vesc.

La lettera è indirizzata a P. Ottavio Paltrinieri, autore dell'elogio del collegio Clementino di Roma, e che in quegli anni stava attendendo alla compilazione dell'opera, ms., sui Convittori illustri del medesimo collegio.

NOTA

(1) Tentorio Marco C. R. S.: *Influsso delle Costituzioni somasche in un regolamento di seminario del sec. XVIII*. "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", vol. XXIX, 1955, p. 592-601 "Viene esaminato il notevole influsso delle costituzioni dei Somaschi sul regolamento per il seminario di Savona compilato nel 1738 dal vescovo somasco Agostino Spinola" (in: *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, anno XIII, n. 1, 1959, pag. 146).

LA RIFORMA NELL'INSEGNAMENTO DEL LATINO NELL'ORDINE SOMASCO

"I tempi sono cambiati... Ci vuole modernità!... Che ce ne facciamo di una lingua morta? e per di più tanto ostica?".

Chi non ha sentito o letto, e chissà quante volte, simili frasi nel giro di questi ultimi tre anni a proposito dell'insegnamento del latino nelle scuole medie. Mi si permetta una testimonianza diretta di cronaca scolastica. Nei primi giorni di scuola di questo nuovo anno scolastico feci svolgere in classe ai giovanetti della IV ginnasiale il tema: "perchè ho scelto gli studi classici". Tutti lo svolsero con vera assennatezza, ma devo confessare che quasi tutti dichiararono di avere avuto delle forti esitazioni a causa della presenza anche nel nuovo corso di studi della "bestia nera" (scrissero proprio così!) della lingua latina. Avevano ben assimilato il gergo dei grandi!

E' chiaro che tale avversione ormai si respira con l'aria! Ma, ritorno a dire, si tratta solo di frasi, non di ragioni, e di frasi generiche.

Ma se si riflettesse anche solo un momento che una tale disputa è piuttosto vecchia e che dopo più di tre secoli siamo al punto di prima, non sarebbe il caso di smetterla, pensando che il latino è una cosa necessaria per la nostra civiltà? Non intendo per tutti gli uomini individualmente, e neppure per tutti i professionisti. Mi riferisco solo a quelli che vogliono essere veramente uomini nel senso totale della nostra essenza e che si propongono di trasmettere le forme supreme della civiltà.

Ed è stato nell'Ordine somasco che si fece sentire fra le prime volte se non addirittura la prima volta. Precisamente nell'anno 1731 nel nostro collegio Gallio di Como. La testimonianza storica si trova in un opuscolo dal titolo piuttosto lungo. Invoco la pazienza del lettore, perchè lo pronuncerò per intero: *Italica poesis latinae in scholis minime posthabenda*. Vale a dire: *nelle scuole non si deve posporre l'insegnamento della poesia italiana a quella latina*. Segue il sottotitolo: *Oratio in collegio Gallio Novocomensi habita sub exitu anni MDCCXXXI ad studiorum prolusionem*. L'autore siglò il suo nome con le lettere I.B.C. Ma chi sia è ben noto. E' il padre Giovanni Battista Chicherio, dell'Ordine dei Somaschi, greco di nascita, ma di origine bellinzonese e di educazione italianissima (1). Il discorso, stampato a Como stessa l'anno successivo, si estende per 16 pagine, più altre due di introduzione e altre quattro di dedica. Importante l'introduzione. L'A. dichiara di essersi indotto a pubblicare il suo discorso, perchè esso aveva suscitato fra gli uditori un vespaio di opinioni pro e contro la tesi sostenuta, ma soprattutto perchè più di uno aveva capito male e attribuito all'oratore intenzioni iconoclastiche radicali contro l'insegnamento del latino stesso. Il Chicherio si trovava in una posizione particolarmente aggravata, perchè due anni prima in un altro discorso inaugurale, egualmente in lingua latina, aveva sostenuto che i prosatori ita-

liani non valevano meno di quelli latini per pregi sia intrinseci ed estetici che pedagogici e formativi. Anche queste dichiarazioni avevano suscitato in città commenti contrastanti.

Non è il caso di insistere che fra le parole del Chicherio circola una eco della polemica accesa in Francia nel 1687 dal *Poema* e dal *Paralleli degli antichi e dei moderni* di Carlo Perrault e rinfocolata dalla *Disgressione* di Bernardo De Fontanelle. Credo anzi di averne individuata una frase che vi arieggia direttamente, là cioè dove il Chicherio facendo aperta professione di stima della poesia latina s'affretta a distinguere: "ut eius sint semper adoranda vestigia non premenda". Si tratta, credo, della modesima antitesi preliminare del Perrault fra antichità sempre *vénéral*, ma giammai *adorable*.

Inoltre, proprio all'inizio del discorso, il Chicherio presenta un modo di ragionare abbastanza analogo al Perrault, anche se molto più sbrigativo, date le circostanze: il confronto fra scienza antica e moderna dimostra che questa è superiore; così pure le opere storiche antiche sono state spesso "convinte di mendacio" dalla critica moderna; altrettanto si dica dell'etica. Perciò è verosimile che al Perrault e ai suoi sostenitori si riferisca il Nostro quando verso la fine del discorso dichiara che le idee da lui esposte non gli erano saltate in mente all'improvviso, ma di avere studiato *consulto ad eam rem ab eruditissimis viris libellos editos*. E fra i sostenitori del Perrault di certo bisogna ammettere come presente in questo discorso il Fleury col suo *Traité du choix et de la méthode des études*, per quanto riguarda gli esercizi poetici scolastici.

Sul terreno pratico tuttavia la sentenza del Chicherio è originale, come ogni lettore dedurrà da sé. La sua discussione vera e propria non è di critica letteraria, ma pedagogica, e possiamo formularla così: come insegnare il latino nelle scuole e in che modo vanno imparati i classici? Bisogna tenere presente che fino al sec. XVII nelle scuole italiane il programma di studio della lingua latina comprendeva non tanto la traduzione, quanto le composizioni oratorie e poetiche in latino da parte degli alunni. Il suo apprendimento era teoricamente più in funzione della diplomazia e delle comunicazioni scientifiche fra i dotti che non del perfezionamento dello spirito. Di qui ognuno vede che chiamare umanistico tale studio era espressione che cominciava ad essere anacronistica. Le migliori composizioni poi venivano di solito riservate alla declamazione in sfarzose accademie e accuratamente stampate copie ricordo. In moltissime biblioteche di Italia si possono trovare simili eleganti opuscoletti da nulla.

Contro questi esercizi si scaglia violentemente il Nostro.

E ne adduce le ragioni. La prima è l'impossibilità per noi moderni di avere una esatta percezione della quantità prosodica del latino. Che differenza facciamo noi, dice a mo' d'esempio l'oratore, quando pronunciamo *canis*, dativo plurale di canute, e *canis*, il canto, e *canis tu canti*? Nella poesia scolastica latina verrebbe quindi a mancare un elemento essenziale, il senso del ritmo caratteristico.

Seconda ragione: in concreto come sono codeste poesie della scuola? Sono una filza di *emendicata e dictionariis vocabula, saepe male usurpata*. Così esclama a pag. 7. Gli scolari intenti alla caccia delle sillabe lunghe e brevi gli suggeriscono un'immagine non so se di riso o di compassione: essi apprendono, egli dice a pag. 10, *latinarum vocum quantitatem picarum ad instar*, cioè le pilluccavano come gazze. Versi così malnati non costituiscono affatto poesia!

La più grave obiezione contro lo studio della poesia italiana da parte dei giovanetti proveniva dal fatto che essa era in gran parte sensuale. L'oratore perciò dimostra (piuttosto enfaticamente, a dire il vero) che di sensualità ce n'erano non minori dosi presso i latini, che anzi presso costoro "l'oscenità erotica è peggiore per sua stessa natura". E' per questo, egli dice, che vanno lodati gli antologisti e in genere le edizioni espurgate a uso della gioventù. E perchè continua, non si può fare altrettanto per la poesia italiana?

Ma due ben più profondi motivi muovono il Chicherio a proporre la sua riforma. Questa seconda parte del discorso contiene nella sua brevità intuizioni acutissime, che il nostro Ottocento intero farà sue in grandi capolavori.

Egli rileva che l'Italia mancava di una vera lirica religiosa popolare. Per meglio mettere in evidenza una tale lacuna il Chicherio non esita a richiamare l'attenzione ai paesi stranieri, dove la gente sapeva lodare Dio nei rispettivi volgari con veri capolavori letterari. In Italia invece queste genere di innologia o non esisteva affatto o si trattava di cose composte troppo alla buona.

L'altro motivo è la valutazione esatta della letteratura italiana contemporanea. Nel timore di venire male interpretato circa il suo pensiero e le sue intenzioni, il Chicherio stesso volle spiegarsi meglio nell'introduzione al discorso: *Etsi poesim italicam per insanos poetas aliquando iacuisse dolendam est, fieri tamen aliquando potest ut ad sanitatem respiret, si quae huic ex pravo usu labe contracta fuerit, bono eluatur*.

A quale poesia si riferisce particolarmente il Nostro? Non c'è dubbio che prenda di mira il marinismo. Difatti a pag. 10 del discorso lamenta esplicitamente che la poesia italiana rassomigli a quella dei Cordovani canzonati da Cicerone, un *singue quiddam ac rude, poeticis nullatenus institutis exactum*. Potrebbe perfino darsi che il Chicherio voglia ridicolizzare la sentenza famigerata, ancora in voga a quei tempi, del Marino stesso: "La vera regola, cor mio bello, è sapere rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente ed al gusto del secolo" (2).

Ed ecco il mezzo da adoperare: rifarsi ai latini, specialmente a Vergilio ed a Orazio, *ma con altro metodo*.

I giovani studenti devono leggere questi autori innanzitutto per raggiungerne l'anima: *mentem poetarum veterum assecuti*.

Soltanto dopo di ciò dovranno rivestire poeticamente in italiano i passi latini così capiti. E perchè un tale esercizio riesca appieno, il Chicherio propone per i ragazzi più grandi una antologia di testi classici, scelti alla luce della morale e insieme del-

l'estetica. Su questi gli studenti potranno *ad esemplum certare ei formam*.

Moderna o no, questa norma chicheriana della gara dello studente Vergiglio od Orazio per raggiungere in italiano la perfezione dei versi latini è bella ed allettante. Alle mie orecchie fa echeggiare un'espressione del Carducci: quando voleva affermare che una poesia meritava veramente ammirazione, diceva: è oraziana, è vergiliana.

Naturalmente il Chicherio si inserisce con questo discorso nel movimento rinnovatore degli Italiani che con la "Perfetta Poesia" del Muratori attraverso l'esempio del nostro P. Gaspare Leonarducci (2 bis) e la riforma chicheriana per l'appunto, culmina nell'Alfieri e nel Parini.

Concludendo, possiamo dire che il Chicherio propone due riforme: introdurre sistematicamente nelle scuole lo studio della poesia italiana e dare all'insegnamento del latino l'indirizzo non più della riproduzione linguistica, ormai inutile, ma quello funzionale di modello per il risanamento della letteratura italiana.

Vediamone ora le conseguenze storiche. L'oratore nell'introduzione, dopo d'aver dichiarato d'esser stato ligio al metodo di insegnamento del latino in uso, soggiunge con un tono netto di fermezza: *nescio vero utrum posthac*. Era un uomo che alla erudizione e a discreta vena poetica latina univa grande virtù e zelo apostolico. Perciò è naturale che i Superiori lo impiegassero in varie opere. Estese così la novità del suo insegnamento, oltre che a Como, anche a Lugano, a Venezia, a Genova, a Bergamo. Ebbe la fortuna d'esser approvato subito dai Superiori. Per questo fu consultato nella redazione di una nuova *Methodus studiorum*, una specie di testo unico e di programma ufficiale per tutte le scuole somasche. Inoltre — e questo è di importanza eccezionale — tali idee ricevettero il crisma scientifico all'università di Padova. Qui insegnava il suo più giovane confratello, il p. Iacopo Stellini. Per ben trent'anni lo Stellini vi tenne la cattedra di filosofia morale. E per questa parte della pedagogia che riguarda lo studio delle lingue classiche in genere e del latino in specie, egli si attenne rigorosamente alla riforma del Chicherio e lo sorresse con dimostrazioni dottrinali e con l'autorità della sua fama (3).

Finalmente il metodo somasco si impose nelle scuole pubbliche, prima della Lombardia, poi di tutti i domini austriaci, quindi dovunque per l'opera pedagogica e le opere didattiche del p. Francesco Soave. Per questo nei collegi somaschi rinacque prima che altrove il culto di Dante e una nuova forma più sincera di poesia italiana, sia fra gli insegnanti che fra i discepoli. Questo fatto può considerarsi come uno dei capitoli più importanti nella storia della pedagogia italiana. Purtroppo è ignorato dalla storiografia usuale di origine idealistico-tedesca, professata ancora da alcuni cattedratici contemporanei. Vorrei perciò invitare il prof. E. Garin a cercare meno lontano e meno astrattamente il movimento "antipedantesco" dell'educazione, se mai continuasse la sua *Educazione in Europa* oltre il 1600.

Accenniamo ora a qualche effetto più tangibile. Non mi voglio soffermare su Gasparo Gozzi che dai Padri Somaschi di Ve-

nezia imparò a difendere Dante contro il Bettinelli e ritrovò le forme del sermone oraziano. Preferisco richiamare di più l'attenzione su Alessandro Manzoni, perché il suo tirocinio poetico presso i Somaschi è più documentabile. Anche recentemente è stato oggetto di studio accurato da parte di Cesare Federico Goffis con l'articolo *I calchi linguistici del Manzoni traduttore*, pubblicato in "Convivium", 1958. Il Goffis, dopo aver constatato che le versioni manzoniane giovanili di Vergilio e di Orazio sono di quelle caratteristiche delle scuole religiose, conclude: *il classicismo si rinnovava in lui nei modi e nel significato già fin dai tempi di collegio*. Ma è certamente più importante il fatto che in esse spicchi un totale disinteresse filologico, mentre emergono forti impegni stilistici (4).

A questo punto dovrei spiegare anche un'altra coincidenza. Abbiamo veduto che il Chicherio volle attuare la sua riforma dello studio del latino anche per far nascere una lirica religiosa italiana; ed il Manzoni, uscito dal collegio di Lugano, dove la riforma chicheriana si era subito affermata, fu proprio colui che dette alla nostra letteratura tale lirica. E' vero che prima di lui vi si era provato Onofrio Minzoni; ma, nonostante gli elogi dei contemporanei, questi restò sempre un frugoniano o, se volete, un montiano mediocre. Alessandro Manzoni è il nostro vero lirico religioso. Sappiamo per ora che a Lugano il giovinetto Manzoni sentì veramente e praticò la religione e si iscrisse alla Congregazione Mariana (5). Ma un legame più diretto deve esserci. Sarà motivo di ricerche e di studio per un'altra occasione.

Per il momento basti aver rilevato l'efficacia singolare — o direi portata storica — della riforma del buon p. Chicherio (6).

p. G. B. PIGATO C.R.S.

NOTE

(1) Riassunto qui un po' della vita del p. Chicherio. Nacque a Modone nella Grecia nel nov. 1702. Suo padre di Bellinzona nel Canton Ticino, si trovava nella Morea come "capitano dei cavalli" al soldo della Repubblica di Venezia; sua madre, oriunda veneta, era la figlia del comandante veneziano della piazzaforte. Frequentò le prime scuole a Venezia presso i Padri Somaschi. Quando i Turchi ripresero l'offensiva, la madre si rifugiò a Lugano, forse presso i parenti del marito, e qua fece venire il figlio. A Lugano per l'appunto il giovanetto vestì l'abito somasco. Percorso il tirocinio della formazione religiosa, fu a soli 21 anni incaricato di insegnare ai chierici dell'Ordine a Pavia, dove allora si trovava la casa madre. Passò quindi in vari collegi, fra i quali nel Gallio di Como. Era solito annotare in un libretto tutte le esperienze di vita vissuta che gli capitava di fare a contatto dei giovani. Frutto di queste osservazioni è stata l'opera *De litterarum praeceptoris institutione* a uso suo personale e perciò rimasta manoscritta. Il Ch. era dunque un educatore di buona razza, conscio della gravità e responsabilità della sua missione. Poetò in italiano, ma più in lingua latina, firmandosi C. V., sigla del suo nome come accademico degli Affidati. Il suo latino è classico, ma non ciceroniano. Si confrontino i seguenti costrutti: *ad instar, excelluisse, facilius ac, oratione invecce di facilius quam, in edito collium, communicare alicui, demereri alicui, suavior prae ceteris* ecc. Se qualche modello si dovesse nominare, direi che il C. leggeva più spesso Livio, Tacito, Orazio e i SS.

Padri, specialmente S. Agostino e Tertulliano. Oltre a ciò il Nostro fu tra i primi a introdurre nelle scuole l'insegnamento razionale dell'ortografia italiana col preciso scopo di contribuire all'unificazione della nostra lingua. Si occupò anche della conversione dei protestanti della Valtellina e di storia somasca, scrivendo la vita del vescovo Francesco Bonesana. Morì a Rivolta in territorio di Bergamo, nel 1762, rettore di quel collegio somasco. Ho ricavato queste notizie da un documento dell'archivio generale dei PP. Somaschi, contrassegnato C-d 587, indicatomi dallo stesso archivista P. Marco Tentorio ers. Ed ora non posso nascondere un certo mio dispetto per non aver trovato di lui neppure un cenno nella grossa *Storia del collegio Gallio* scritta dal p. Giovanni Zonta (Foligno 1932) e più ancora nel leggere a pag. 186 che prima del 1830 nessuna *Orazione degli studi* sia stata conservata a stampa. Questa del Chicherio non è forse stampata? e proprio a Como?

(2) Nella lettera del 1624 al Preti. Mi faccio un dovere di citare per esteso le parole del Marino, e non soltanto la prima parte, come spesso capita di leggere. Mozzata a metà, la frase potrebbe sembrare un principio di indipendenza e di originalità artistica, mentre è l'opposto. Occorre farvi attenzione in questi nostri tempi, nei quali sotto la spinta delle rissumazioni operate da Benedetto Croce si nota troppo interessamento verso i seicentisti dimenticando la decadenza politica e la miseria morale che li accompagnò. (2 bis) cfr. Muratori: *Epist.* VII, 3039.

(2 bis) cfr. Muratori: *Epist.* VII, 3039.

(3) Cfr. F. Deva: *L'educazione nella filosofia morale di I. St.* (Torino 1957), pag. 85. E' un'opera espositiva esatta; ma è da deplorare che l'A. abbia completamente trascurato l'ambiente spirituale e intellettuale in cui il celebre friulano si formò e visse, ambiente che è per l'appunto l'Ordine somasco.

(4) Il Goffis è uno studioso fra i più competenti e acuti della poesia giovanile del Manzoni. Di lui cfr. inoltre: *Manzoni "epicureo"* in "Nuova Antologia", 1959, p. 233; *Il carne all'Imbonati* ecc. in "Letteratura", 1958, pag. 31; *l'Urania e la crisi poetica del M.* in "Lettere italiane", 1958, pag. 349.

(5) Cfr. p. G. B. Pigato: *Nuovo documento sulla giovinezza di A. M.*, nella rivista "Como", 1957. Altro elemento storico da tener presente è il culto della poesia biblica, gloria insigne del nostro Ordine già fin dal sec. XVII col P. Giuseppe Girolamo Semerzi; tanto più che il "Ragionamento" che il Semenzi premise al suo "Mondo creato", è la prima protesta contro la mitologia e prelude a quella del Manzoni con un'argomentazione così somigliante da farcene sospettare una relazione diretta.

(6) Sento il dovere di prevenire una conclusione sofistica che potrebbe saltare in testa a qualche studente balzano di oggidì. Il p. Chicherio (e così il p. Stellini che da lui si ispira), con ciò stesso che scrisse in latino queste osservazioni e che poetò soltanto in latino, ci fa capire che non intendeva affatto sminuire l'importanza dell'apprendimento di esso *quale lingua viva* negli uomini di Chiesa. Sarebbe lacrimevole che proprio al nostro tempo, in cui gli intellettuali di tutto il mondo (anche gli americani!) si orientano verso il latino come strumento di unità e salvezza della babele moderna, i sacerdoti rinunciassero ad esso che è, come disse Pio XII ed ha parafrasato Giovanni XIII *gloria sacerdotum*. Noi Somaschi poi... che dovremmo saperlo parlare alla pari della lingua materna, come dicono le regole dei novizi! Si ascoltino anche queste parole della *Histoire des littératures*, 2 (Encyclopédie de la Pléiade - Paris, 1956) pag. 310: "Le jour où, dans tous les pays, les esprits de bonne volonté préféreront l'unité à la Babel intellectuelle, l'espérant dormir depuis belle heure dans le charnier aux chimères. Mais le latin sera toujours là".

RECENSIONI

Deva Ferruccio: *L'educazione nella filosofia morale di Iacopo Stellini* (P.A.S. Torino, 1957).

L'opera fa parte della serie *Pubblicazioni dell'istituto superiore del Pontificio Ateneo Salesiano*. Fin dal principio sentiamo il dovere di esprimere il nostro plauso all'A. Se qualche riserva dovremo fare, si tratterà di particolari non sostanziali.

Dopo una introduzione esemplare per informazioni bio-bibliografiche, l'A. ci presenta la pedagogia stelliniana in due grandi parti; nella prima, l'Etica, è esposto il sistema generale. Benché lo Stellini fosse obbligato per lo statuto stesso dell'università di Padova a commentare Aristotele, non mancò tuttavia né di originalità né di attualità. Distinta ma non separata, la filosofia dalla teologia, egli prende posizione contro Hobbes nell'affermare l'oggettività della legge morale. Quindi cerca di spiegare con la storia dell'umanità come ciò non ostante siano stati possibili tanti errori, e addita il modo di eliminarli. Già qui il Deva sottolinea l'affinità fra lo Stellini e il Vico, che poi sarà nuovamente e maggiormente chiarita in un capitolo apposito. Credo opportuno soffermarmi un po' su questa questione, con la speranza che qualche lettore sia invogliato a cercarvi una soluzione definitiva. Essa è stata agitata con erudizione già da Benedetto Croce nella *Bibliografia vichiana*, con la conclusione che sebbene lo Stellini non citi mai il Vico, non è possibile non ammetterne la dipendenza e farne uno schietto vichiano. Il Deva, pur accettando in linea di massima tale conclusione, mette in evidenza anche le profonde differenze fra i due. Potremo schematizzarle nel seguente modo:

Concordanze

- 1) I cicli di vita degli individui (senso, fantasia e ragione) sono analoghi ai cicli evolutivi della storia dei popoli.
- 2) La prima idea dell'umanità sorge nell'uomo alla presenza dei fenomeni grandiosi della natura.

Divergenze

- a) Lo Stellini considera in realtà la fantasia come facoltà complementare; perciò tutta l'umanità consta essenzialmente solo di senso e di ragione.
- b) Per il V. dal timore della divinità sgorga la prima idea morale; per lo Stellini no; l'idea di Dio è una forza che può essere sentita tanto in bene che in male. Inoltre mentre per V. fra Dio e uomo c'è rapporto di interdipendenza, per St. Dio è veduto dall'uomo primitivo sopra e fuori dal mondo.

3) A Dio, per formarsene la idea, gli uomini attribuiscono tutto ciò che di più perfetto si trova in natura.

c) Per il V. il *ius naturale philosophicum* è contingente al momento storico; per St. ha valore a sé.

Ripeto: è auspicabile che ripresa in esame questa così importante questione, se ne trovasse la soluzione definitiva. Secondo me la ricerca dovrebbe rivolgersi su quei filosofi, ora del tutto dimenticati, che allora costituivano i testi di studio dei giovani aspiranti all'abito somasco o, più in generale, dei seminari.

Il Deva prosegue quindi nell'esposizione dell'etica stelliniana, fin dove il filosofo somasco afferma la superiorità della ragione e ne determina l'armonia tra essa e le altre facoltà umane, armonia che altro non è che la *medietas* aristotelica.

A questo punto si inserisce la pedagogia.

In un primo luogo lo Stellini si pone il problema: perché debba esistere una scienza pedagogica. E risponde che è necessaria per ottenere l'equilibrio fra la ragione e la preponderanza che senza dubbio la sensibilità ha nell'uomo, specialmente nell'età giovanile. I suoi fondamenti sono due: uno indiretto, cioè l'ambiente in cui il bambino e il giovane si trovano a vivere; l'altro più diretto, che consiste nel creare con l'arte e la scienza gli stimoli più adatti allo sviluppo di tutte le facoltà umane. Ma fin da principio il filosofo insiste sulla libertà e autonomia quale fine della educazione. In altre parole questa ha per supremo scopo di fare del giovane un uomo emancipato da ogni autorità, eccetto che dalla ragione. Neppure la *patria potestas* ha diritti sul giovane che abbia raggiunto la sua emancipazione naturale.

Il Deva non manca di sottolineare gli aspetti anticipatori e perfino moderni che si incontrano nello Stellini in tale concezione. Tanto più che ce ne sono ancora degli altri in lui. Diffatti subito dopo di ciò il nostro filosofo determina in concreto gli atti educativi. Nella questione circa l'allattamento materno, egli lo sostiene, ma non solo per motivi biologici, ma anche psicologici, il che è ragione ben più profonda e straordinariamente moderna. Inoltre il bimbo non dovrà mai essere adulato e contentato in tutto, ma solo e sempre secondo ragione. Lo Stellini tiene presente che l'uomo fra tutti gli esseri della terra è il più incline alla imitazione, perciò insiste che i grandi che circondano i bambini si comportino secondo ragione, perché i piccoli imparino spontaneamente, per quanto è possibile, a comportarsi in egual modo. E qui previene quel pericolo comune a tutte le famiglie, quello di accontentare i bambini nei loro capricci per ottenere le carezze e "le graziette".

Dopo i genitori vengono i maestri e la scuola. Lo Stellini vorrebbe che con i primi rudimenti delle lettere si impartiscano anche i primi rudimenti della morale. Perciò consiglia che si faccia uso di raccontini e apologhi, ma non di contenuto fiabesco, ma di fatti naturali. Tanto meglio se in versi, perché la loro ritenzione nella memoria verrebbe immensamente facilitata.

Come si vede, lo Stellini anticipa il problema moderno (ma purtroppo sarà eterno!) della letteratura (e ora del cinema) per l'infanzia in senso strettamente specifico.

Segue l'età dello studio delle vere e proprie discipline. L'ideale postulato dal pedagogista friulano è espresso e ribadito più volte nel trinomio: unione di pensare, fare e dire. Di qui l'importanza e quasi la prevalenza che egli dà allo studio delle scienze naturali, della fisica e della storia rispetto alle lettere durante l'adolescenza.

Anche questo è un aspetto, se non originale del tutto, certo innovatore e, direi, rivoluzionario nell'Italia delle accademie e dei sonetti del sec. XVIII.

Infine — altro grande novità nella pedagogia — lo Stellini propone l'educazione in particolare anche del sentimento, specialmente di quello estetico. Perciò egli è fra i primi filosofi che nelle materie di insegnamento includa anche la storia e la critica delle arti, soffermandosi più a lungo sulla pittura e sulla musica.

Giunti alla fine dell'esposizione non ci resta che ripetere la nostra approvazione per l'A. L'unica osservazione che ci sentiamo di fare, è di avere omessa completamente l'indagine circa i rapporti dello Stellini e del suo pensiero con la metodologia didattica dell'Ordine dei PP. Somaschi, cui egli apparteneva. Certamente più di una delle tesi innovatrici stelliniane, per es. quella intorno allo studio dei classici (cfr. pag. 85), hanno per fonte le istituzioni stesse dei PP. Somaschi.

Ci siamo anche meravigliati di non aver veduto nella bibliografia citato lo Sciacca nella *Filosofia del Risorgimento*, né la recensione altamente elogiativa dell'Educazione stelliniana del Micheli fatta dalla Civiltà Cattolica nel 1898: come pure di non aver trovato neppure un cenno dell'influsso dello Stellini su Carlo Cattaneo e della sua presenza nella questione fra classicismo e romanticismo nei primi due decenni almeno del sec. XIX. (cf. la nuova edizione del "Discorso di un Italiano" del Leopardi a cura di E. Mazzali, Bologna 1957, pag. 195).

Ma sono particolari marginali che non diminuiscono i pregi di questa opera.

P. G. B. PIGATO C.R.S.

Per opportunità, ricordiamo anche il seguente studio: *Bet Maria* — Iacopo Stellini filosofo friulano, Padova, 1956. È una tesi di laurea, molto ben condotta, nella quale sono piuttosto indicati i punti che devono ancora essere studiati a riguardo del sistema stelliniano, che non sviscerati gli argomenti e i problemi dal med. affermati e risolti. Giustamente l'A. osserva: "Il suo nome è attualmente dimenticato, e i manuali di storia della filosofia non lo ricordano". E difatti è imperdonabile che il *Labanca* (Intorno alla scuola padovana e alla filosofia morale, 1884) in una sua dotta prelezione all'università di Padova già fin dal secolo scorso, non facesse neppure il nome dello Stellini. Nella bibliografia (e ciò va detto anche per il lavoro del Deva) non

è ricordato *Ellero Pietro*: *La vita dei popoli*, vol. 1°, UTET 1925, dove si parla della teoria sociale dello Stellini. I cenni biografici, molto sommari, hanno bisogno di essere integrati sulla scorta delle indicazioni del Libro degli Atti della Salute di Venezia. Bene ha fatto l'A. a mettere in rilievo l'importanza che ebbe per la formazione culturale dello Stellini lo studio del greco, che allora era in grande vigore nello studentato somasco di Venezia: più copiose notizie si possono ricavare in proposito dal medesimo libro degli Atti. I nomi propri di persona di molti PP. Somaschi hanno bisogno di essere corretti. Accogliendo l'osservazione finale dell'A.: "Il modo come lo Stellini ha esposto e valutato la dottrina aristotelica e per gli sviluppi e incrementi originali da



Padova: S. Croce - Cappella Funeraria dei PP. Somaschi - Epigrafe commemorativa di P. Iacopo Stellini ers.

lui espressi, fu considerato precursore del neo-tomismo. Non bisogna escludere poi che lo Stellini abbia sentito vivissimo l'influsso del '700, che manifestava tanti sintomi di riforme e rinnovamento. Egli accetta le istanze nuove con equilibrio e buon senso, rifuggendo da ogni forma di estremismo e di esagerazione unilaterale. Per questo senso del nuovo e per la conservazione dei valori acquisiti può dirsi che egli risulti pensatore di collegamento fra i due momenti della storia della filosofia", ci auguriamo che studi più completi e organici mettano in risalto, rivalutando il sistema filosofico stelliniano, la sua funzione di collegamento fra l'antico e il nuovo. (Copia della sudetta tesi in: A.M.G., 218-85).

T. M.

NECROLOGI

EM. CARD. FEDERICO TEDESCHINI

E' doveroso per noi ricordare qui questo insigne Aggregato Somasco e raccomandarne la memoria alla preghiera dei Nostri.

Egli amava particolarmente il nostro Ordine, ne ammirava e prediligeva le opere, specialmente quelle dedite all'assistenza degli orfani. Quale Vescovo Suburbicario di Frascati approvò cordialmente la fondazione nella sua diocesi, in Grottaferrata, della piccola Opera di "Casa Pino" per orfani e ne favorì lo sviluppo particolarmente a mezzo del suo Vescovo Ausiliare, S. E. Mons. Budelacci, che ne segue la vita con affetto paterno e si compiace di ripetere che "Casa Pino" è la più preziosa istituzione della sua diocesi.

All'Em.mo Defunto poi dobbiamo particolare riconoscenza per l'amorevole impegno, con cui accolse e svolse, vincendo anche vari ostacoli, l'iniziativa di effettuare la solenne Incoronazione dell'Effigie della nostra Madonna degli Orfani nel Santuario di Somasca (19 settembre 1954).

Tutti rammentiamo con dolce commozione il singolare omaggio di amorosa devozione del grande Cardinale alla Madre degli orfani e l'ammirato tratto di paterna deferenza verso il nostro Ordine, quando Egli stesso, nel fulgore della Sacra porpora cardinalizia, volle portarsi da Roma a Somasca e porre con le sue mani il fulgente diadema sul capo della bella Effigie fra il tripudio di migliaia di cuori osannanti.

Questi brevi cenni siano un rinnovato invito ai Nostri ad innalzare, per riconoscenza, preci di suffragio per la bell'anima del Cardinal Tedeschini, affinché possa ottenere presto (se pure già non è felicemente avvenuto) dalle mani della benigna Madre celeste la meritata corona della sua operosa vita, tutta spesa a servizio della causa di Dio e della Santa Chiesa.

P. GIOVANNI VENINI

Preposito Provinciale lombardo (1907-1959)

In attesa, come ne siano informati, che più degnamente si tramandi il ricordo di questo nostro illustre confratello, consacriamo nelle pagine della nostra Rivista la Sua memoria.

Nacque a Varenna, sul lago di Como, nel 1907. Sentita la chiamato di Dio, a lui rivelatasi con forme misteriose nel fiore della giovinezza, seguì il Padre degli orfani, e nel postulandato del SS. Crocifisso di Como, sotto la guida del ven. P. Ceriani, iniziò la vita religiosa. Compiuto il noviziato in Somasca ed emessa la professione semplice nel 1932, poi la solenne a Como nel 1935, fu ordinato sacerdote nel 1938. L'obbedienza subito lo destinò a

Treviso, la città che lo accolse e lo ebbe gelosamente gustando fino alla sua morte i frutti del suo sacerdozio e dell'accessissimo suo spirito religioso. Prima Porfanotrofio, da lui richiamato a nuova vita dopo la distruzione bellica; poi la basilica di S. Maria Maggiore, di cui fu per molti anni superiore, esperimentarono il suo grande spirito di sacrificio e il suo zelo sacerdotale. Mediante la sua costante iniziativa, anche il tempio di S. Girolamo fu fatto risorgere dalle rovine e abbellito; come pure a lui si deve la restaurazione della cappella di S. Girolamo nella torre del castello di Quero. Ascoltato oratore, la sua parola semplice e suasiva fu gradita per molti anni ad ogni categoria di cittadini accorrenti nel tempio di S. Maria Maggiore; le sue doti di carità e di equilibrio gli conciliarono la stima e l'affetto di ogni ceto di persone e soprattutto dei suoi confratelli. Due volte Prep. Prov. e Consigliere gen. dell'Ordine, molto giovò al bene della Congregazione e alla prosperità in particolare della Provincia lombarda, che più direttamente frù del beneficio della sua guida illuminata dallo spirito di S. Girolamo e intonata agli esempi del ven. P. Ceriani. Gli orfani e i probandi, per i quali iniziò il postulandato in Treviso, furono gli oggetti particolari delle sue cure. Le sue ultime parole, rivelatrici del suo animo e della nobiltà dei suoi intenti, furono: "Vogliate bene ai probandi e agli orfani, ve li raccomando". Stroncato quasi improvvisamente dalla malattia, morì in Treviso il 23 giugno 1959. Vero esempio di sacerdote somasco e padre degli orfani.

P. DE ANGELIS TOMMASO cns.

Dovendo questa Rivista tramandare il ricordo del nostro amato confratello P. Tommaso De Angelis, morto pochi mesi or sono, raccogliamo i seguenti dati biografici.

Nacque ad Amaseno (Frosinone) il 15 febbraio 1882 da Vincenzo e Angela Cantoni. Entrato nel nostro Ordine, compì il noviziato in Roma, dove in S. Girolamo della Carità emise la professione dei voti semplici il 30 ottobre 1899, e la solenne il 14 dicembre 1902. Percorso il curriculum degli studi liceali e teologici in Roma, si licenziò in S. Teologia, e fu ordinato sacerdote l'1 novembre 1905. Tosto fu impiegato nel ministero pastorale come vice parroco in S. Maria in Aquiro, dopo una breve permanenza in S. Girolamo della Carità come prefetto di sagrestia; e attese pure fino al 1913 alla direzione spirituale degli orfani di quell'istituto. Chiamato alle armi nel settembre 1916, e compiuto il servizio militare, fu di nuovo dall'obbedienza destinato in S. Maria in Aquiro come ministro dell'orfanotrofio; e dal 1920 al 1939 fu assegnato viceparroco nella medesima parrocchia, fedele collaboratore dell'indimenticabile R.mo P. Severino Tamburini, a cui successe nella direzione della parrocchia. Nel frattempo sostenne anche altri compiti in favore delle case e della Provincia Romana. Nel 1952 data la cagionevole salute e la vecchiaia fu trasferito in meritato riposo nella casa di S. Martino di Velletri. Colpito da trombosi cerebrale, ivi morì il 26 luglio 1959.

INCREMENTO DELL'ORDINE

VESTIZIONI

Somasca, 29 settembre 1959

- ch. Altare Vittorino
 „ Bertoletti Angelo
 „ Cecchi Franco
 „ Di Stasi Michele
 „ Fenolio Valerio
 „ Finazzi Umberto
 „ Gomiero Gianfranco
 „ Gorlini Stefano
 „ Gumiero Alberto
 „ Masetto Bruno
 „ Milanese Giuseppe
 „ Pessina Ambrogio
 „ Simionato Ottorino
 „ Spinabianco Luciano
 „ Villa Mario
 fr. Golfetto Luigi
 „ Piziali Giovanni

PROFESSIONI SEMPLICI

Somasca, 30 settembre 1959

- ch. Barberis Sergio
 „ Carena Renzo
 „ Corsini Attilio
 „ Cristofano Domenico
 „ Ferrando Giovanni
 „ Germanetto Grato
 „ Ghu Giacomo
 „ Lorenzon Giorgio
 „ Luppi Bruno
 „ Paris Mariano
 „ Pirra Paolo
 „ Redaelli Pietro
 „ Testani Adriano
 fr. Caneri Raffaele
 „ Fumagalli Gino
 „ Mutton Livio

PROFESSIONI SEMPLICI

Somasca, 12 ottobre 1959

ch. Pozzoli Emilio

PROFESSIONI SOLENNI

Somasca, 30 settembre 1959

- ch. Stella M. Luigi
 „ Girotto M. Parisio
 „ Moro M. Renzo
 „ Pagnini M. Arnaldo
 „ Incitti M. Giovanni
 „ Vitone M. Giovanni
 „ Cataldo M. Mishele
 „ Benedetto M. Albino
 „ Cucci M. Luigi
 „ Oltolina M. Giuseppe
 „ Costa M. Aldo
 „ Zagaria M. Antonio
 „ Taricco M. Attilio
 „ Gianasso M. Ferrante

PROFESSIONI SOLENNI

Como, 11 ottobre 1959

ch. Rigato Francesco

fr. Cagliani Bruno

NUOVI AGGREGATI

Corbetta, ottobre 1959

Sig. Carlo Tacchini e famiglia

Como, ottobre 1959

Avv. Luigi Vittani

AGGREGATI DEFUNTI

Maestra Maria Dell'Oro

+ a Lecco il 1° ottobre 1959

S. Em. Rev.ma il Sig. Card. FEDE-

RICO TEDESCHINI + a Roma il

2° novembre 1959.

CATALOGO DELL'ARCHIVIO PP. SOMASCHI — GENOVA

Laici Somaschi - ms.

B-100

Note biografiche raccolte da P. Stoppiglia e continuate da P. Tentorio.

Notizie sul Card. Guido Ferreri

B-101

Osservazioni di Giuseppe Cossa intorno alla vita ms. del

P. D. Giovanni Scotti

B-102

Giuseppe Cossa, illustre ex alunno del collegio Gallio di Como, fu professore ordinario a Brera nel sec. scorso, insegnando lingue e filologia orientale. Fu persona coltissima e piissima. Ebbe stretta amicizia coi PP. Somaschi suoi educatori, e in modo particolare con P. Fenoglio, col quale cooperò nella compilazione dello "Studente Cattolico" e delle altre operette dello stesso Padre, fornendogli suggerimenti preziosi, sia linguistici che ascetici. Conserviamo in archivio un ampio epistolario del Cossa, in 8 voll., dal 1845 al 1869, (catalogati 130, 11-18), contenente lettere del med. al P. Fenoglio. La presente operetta ms. è un estratto riguardante le osservazioni del Cossa sul valore documentario della "Vita del Padre D. Giovanni Scotti" stampata in Como nel 1862 sopra un manoscritto del P. Caimo del sec. XVIII. La "Vita" stampata è un compendio ricavato da Alessandro Azzino.

Elenco dei Padri Somaschi secondo il luogo di origine B-103

Registro iniziato da P. Stoppiglia.

Promemoria per le notizie del Ven. P. Evangelista Dorati B-104

Trascrizione di documenti e estratti da "Bresciani: Corona di uomini e donne ecc. cremonesi in virtù e santità — Cremona 1605 lib. 1, p."

Elenco di PP. Somaschi

B-105

Catalogo mutilo redatto da P. Alfonso Donnino a modo di promemoria servato l'ordine alfabetico.

Archivio storico

B-106

Il Rev.mo P. Stoppiglia aveva cominciato a pubblicare sulla Rivista le notizie sulle singole case ricavate dalla "Informazione a Innocenzo X" (cfr. B-62) accompagnandole con dilucidazioni storiche, le quali sono alquanto sommarie, e hanno bisogno di essere rivalutate e riesaminate. Qui sono raccolte le parti già pubblicate e quelle che erano pronte per la pubblicazione.

Notizie sul Card. Guido Ferreri con documenti

B-107

Copia del doc. Arch. Vat. reg. Vat. vol. 1930 fol. 189 con altre notizie.

Notizie sul Card. Pietro Paazman

B-108

Manoscritto e trascrizione di documenti fatta da P. Pietro Camperi (cfr. l'Ordine dei PP. Somaschi num. unico Roma 1928).

Notizie sul Card. Pietro Zorzi

B-109

- Come il precedente.*
 Raccolta di notizie riguardanti i PP. Somaschi B-110
Ms. di P. Stoppiglia: note varie.
 Notizie sul Card. Alessandro Crescenzi B-111
Zibaldone compilato da P. Pietro Camperi (cfr. l'Ordine dei PP. Somaschi ecc.).
 Notizie sui Padri Somaschi B-112
Note biografiche compilate su documenti Ms da P. Stoppiglia.
 Methodus Studiorum B-114
E' una delle copie originali, che vennero diffuse nell'Ordine in seguito al decreto del Cap. Gen. del 1741, con cui venne fissata la forma e il metodo d'insegnamento nelle scuole somasche di ogni ordine e grado. Documento di primaria importanza per la storia dei nostri ordinamenti scolastici.
 Riposta dell'Arcidiacono della Scala ai dubbi sulle prime professioni B-115
Soluzione giuridica del quesito circa la validità della professione di alcuni primi Padri che si erano riservata la facoltà di testare.
 Decreto del Definitorio di Genova 4 settembre 1698 in cui si stabilisce il libro dei meriti e demeriti B-116
Gli estratti degli altri decreti pubblicati successivamente ogni anno dagli organi dirigenti dell'Ordine sono raccolti in serie a parte. Qui figura questo decreto per la estensione e la importanza che ebbe nel regolare la disciplina interna dell'Ordine.
 Esercizi spirituali dei laici, Somasca febr. 1830 B-117
Orario norme e disposizioni date da P. Mantegazza per gli esercizi spirituali riservati per fratelli laici somaschi.
 Discipline sovrane dopo quelle di Giuseppe II° — Conseguenze per la Congregazione e specialmente per la provincia Lombardo-veneta B-118
Ms. di P. Alcaini in cui si considerano gli effetti storici sulla situazione della provincia lombardo-veneta in seguito alle note leggi dalla fine del sec. XVIII fino alla rinascita della provincia nel 1848.
 Relazione del Rev.mo P. Luigi Zambarelli Prep. Gen. B-120
tenuta al Cap. Gen. del 1923; resoconto del suo governo triennale come Prep. Gen.
 Lito sopra l'elezione del Socio P. Savini, Roma 1738 B-121
Erano chiamate "liti" le cause giudiziarie in merito alla costituzionalità di un atto. Qui si tratta di causa dibattuta nel

- tribunale della Congregazione per riconoscere la validità della elezione di detto Padre come Socio al Cap. Gen.*
 Modo di registrare li stati di casa per le visite B-122
Estratto e copia manoscritta del decreto del P. Gen. Cusani (cfr. B-70).
 Ricorso per proibire la rielezione di uno stesso soggetto in Prep. Gen. B-123
 Ricorso contro il Cap. Gen. sopra gli aggiunti ai Vocali B-124
Esposto di un anonimo alla Congregazione dei VV. e RR. e note del Proc. Gen. circa elezione di Vocali supplementari nel Cap. Gen. di Vicenza inizio sec. XVIII.
 Memoriale dei PP. Romani e Napoletani sopra la divisione dei Vocalati della provincia Romana tra le nazioni di Roma, Napoli e Genova, con risposte del P. Proc. Evangelista Comenduli - 1692 B-125
E' una "lite" agitata nella Congreg. dei Religiosi, dalla provincia Romana, che allora comprendeva diverse "nazioni", per ottenere una equa distribuzione dei vocalati fra i Padri appartenenti per nascita alle diverse nazioni. Notizie più complete si trovano nel libro degli Atti della Procura Generale.
 Formulari diversi B-127
Schede autentiche di formulari per uso della Congregazione somasca in atti ufficiali, raccolti e ordinati.
 Elenco dei Padri - 1914 B-128
Nota compilata da P. Stoppiglia.
 Questionari B-129
Questionari per l'accettazione dei probandi: informazione sull'Ordine, dichiarazione dei genitori ecc. compilati da P. G. B. Turco; stampati per le relazioni ufficiali nelle visite canoniche alle case dell'Ordine.
 Donazione del P. Leone Carpani ai poveri fanciulli di Milano di diversi stabili - 1548 - e testamento - 1545 B-130
Sono documenti notarili, che contengono le famose donazioni fatte dal P. Carpani, come feudatario di Erba e Merone: interessa anche per i lasciti da lui fatti, oltre che ad altre istituzioni, anche alle opere dei Somaschi.
 Processo per il vocalato del P. Nicolai Francesco, Roma 1761 B-131
Summarium di causa agitata nella Congreg. dei VV. e RR. per la legalità dell'elezione di detto a Vocale.
 Catalogo dei Padri e dei laici professi, dei novizi e degli ospiti non professi della prov. Lombarda-veneta, 1853 B-132

E' una delle tante compilazioni fatte dal P. Zandrini Prep. Prov.
Processo per pretesa nullità di professione di P. Giuseppe Rossi
1742 B-133

*E' un processo tipico, svoltosi davanti al tribunale dell'Ordine,
per comprovare la nullità della professione di detto per vizio di
forma.*

Piano dell'Orfanotrofio di S. Pietro in Gessate — Milano
1778 B-134

*Si tratta dell'antico orfanotrofio fondato da S. Girolamo in
S. Martino di Milano, e ora trasferito per ordine di Maria Teresa
in S. Pietro in Gessate. Agli antichi protettori si è sostituita una
commissione di Deputati, a cui si deve la stesura di questo Piano,
nel quale si contengono fondamentalmente ancora le disposizioni
date dal Fondatore per il governo degli orfanotrofi, ma per
quanto riguarda il regime di amministrazione sono inserite le
nuove disposizioni emanate dal Governo. Per disposizione di
Maria Teresa, il Piano di Milano, doveva dettare norma per tutti
gli altri orfanotrofi di Lombardia, i quali dovevano essere retti
dai Somaschi.*

(continua)

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

Ricaviamo dall' "Osservatore Romano", in data 19 gennaio
1960 la seguente notizia:

Riconoscimento della qualifica di orfano di guerra

E' stata approvata dal Senato e trasmessa alla Camera per
l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento una proposta di
legge del Senatore Restagno, secondo la quale la qualifica di
«orfano di guerra» e tutte le conseguenti provvidenze è ricono-
sciuta anche agli orfani di madre, deceduta per fatto di guerra.

Con Approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

Direttore Responsabile: P. GIOVANNI SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo